

GN

GARDANOTIZIE

Anno 18 N° 1 - 205 - LDP Editore - Gennaio 2026 - Direttore: **Luca Delpozzo**
Un'idea di **Luigi Del Pozzo**



LAGO DI
GARDA
ITALIA
www.visitgarda.com

La ristorazione storica in ferrovia: le tagliatelle di Porretta

Caro Luigi, occorre consultare la collezione delle vecchie riviste ferroviarie per venire a conoscere episodi di costume dei tempi andati, cioè di quando i treni andavano a vapore. Macchinisti e fuochisti svolgevano un lavoro pesantissimo, esposti ai quattro venti nelle cabine delle vaporiere aperte su tre lati, nel caldo estivo e nel gelo invernale, con turni logoranti fisicamente, specialmente sulle linee impervie di montagna, dove nelle lunghe gallerie in salita rischiavano addirittura l'asfissia.

Eppure era gente che amava il proprio lavoro, vivendolo come una vocazione.

Già si è parlato del cestino da viaggio creato per i passeggeri dal ristoratore della stazione di Cesena, ma di cui per qualche collaborativa occasione ne fruiva anche il personale di macchina.

Qualche mese dopo la pubblicazione dell'articolo sulla rivista VdR (Voci della Rotaia) del novembre 1989, da cui le notizie erano state tratte, nel numero di febbraio 1990 dello stesso giornale compariva la lettera di un ex macchinista nato nel 1900. Colpito dal racconto di Pocaterra sul cestino da viaggio, il vecchio ferroviere Arnaldo Collina volle ricordare come nella stazione di Porretta esistesse un servizio di ristorazione che non aveva nulla da invidiare al cestino di Cesena. La rivista ferroviaria mise al suo racconto un titolo allettante: *Quelle tagliatelle di Porretta*. Così iniziava:

«Egregio Direttore, voglio ringraziare Renzo Pocaterra per l'articolo 'Un festino da viaggio.' [...] L'articolo mi ha improvvisamente riportato ai bei tempi lontani (1919) quando, fuochista sulla locomotiva a vapore 690 020, macchinista Marchesi Emilio, e turni di servizio di 11.000 km al mese, oltre alla Bologna-Milano si faceva anche la Porrettana. Ho rivissuto con gli occhi della mente quando in arrivo a Porretta proprio con il DD (Direttissimo), apparivano i camerieri con la rolà (grossa teglia di rame) delle tagliatelle o dei maccheroni annegati in un ragù super, e si disponevano in fila nei punti strategici sotto la pensilina. Il treno non era ancora fermo che i viaggiatori erano con mezzo busto fuori dal finestrino per afferrare il piatto di carta contenente quella straordinaria pastasciutta. Mi ricordo bene la signora Guglielma, sempre attenta perché tutto fosse il meglio del meglio».

La piacevole rievocazione di Arnaldo Collina è stata di stimolo a fare qualche ricerca sulla ferrovia Bologna-Pistoia, ovvero la Porrettana. Questa linea storica di 99 km è stata il primo collegamento tra l'Emilia-Romagna e la Toscana attraverso l'Appennino di cui scavalcava l'intera dorsale. Quando fu costruita era stata denominata Strada Ferrata dell'Italia Centrale. La inaugurò ufficialmente il 2 novembre 1864 il re

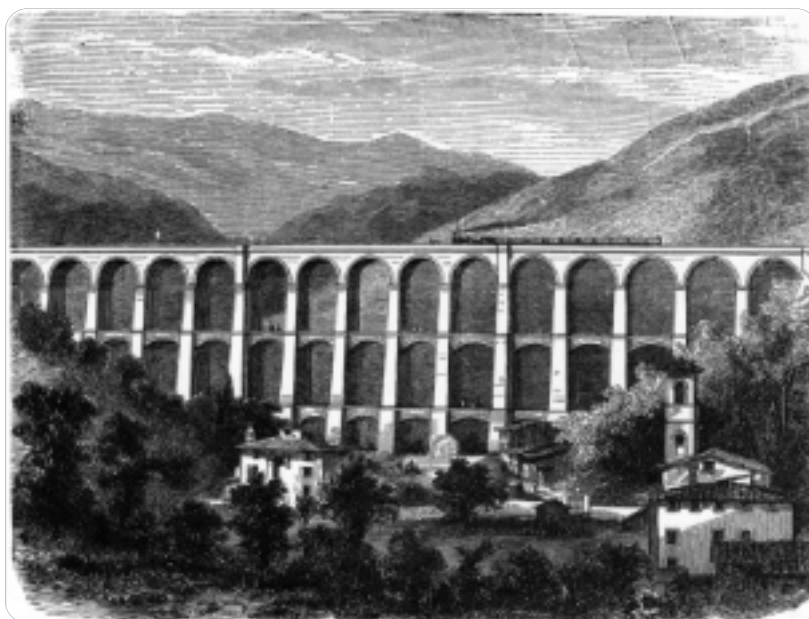
Vittorio Emanuele II, vincitore nel 1859 a San Martino della Battaglia. Era stata, a dire il vero, voluta e avviata, in epoca preunitaria, dall'Austria che puntava ad un veloce collegamento con il porto di Livorno.

Fino all'inaugurazione della linea ferroviaria Bologna-Firenze, detta la Direttissima, iniziata ancora nel 1913 e completata solo nel 1934, fu l'unica linea che collegava Bologna a Firenze, rimanendo per anni l'asse portante dei collegamenti ferroviari Nord-Sud. Il binario unico corre ancora oggi tra splendidi paesaggi e magnifiche infrastrutture. La sua costruzione richiese notevoli costi, perché oltre a viadotti di notevole altezza si resero necessarie ben 47 gallerie della lunghezza complessiva di 13 km.

La seconda guerra mondiale causò tuttavia nel corso della terribile ritirata tedesca dalla Linea Gotica la distruzione quasi totale di tutte le opere sulla linea. Furono fatti saltare 29 ponti, tra cui il maestoso viadotto di Piteccio, 8 gallerie, 10 stazioni, 45 case cantoniere e ben 52 km di binario. I tedeschi progettavano anche lo scontro in galleria di due locomotive cariche di esplosivo lanciate l'una contro l'altra. A tempo di record, la linea fu interamente riparata e ricostruita entro il 1949. Ancora oggi è la linea ferroviaria italiana in cui si riscontra la massima pendenza: tra Pistoia e Pracchia in 26 km si supera un dislivello di 550 m con una acclività del 26 per mille; tra Pracchia, stazione posta all'uscita della galleria di valico, e la stazione di Porretta del 25 per mille. Per questo motivo era considerata un percorso quasi impossibile per le locomotive a vapore di fine 800. I convogli necessitavano di una macchina di spinta in coda al treno per poter affrontare la salita. Se lo si confronta con la Direttissima Bologna-Firenze, con la lunga galleria di base dell'Appennino, si nota che questa raggiunge solo l'8 per mille di acclività. L'attuale linea AV (Alta Velocità) Bologna-Firenze tocca invece il 21 per mille, pendenza elevata ma accettabile per i moderni elettrotreni e l'aumentata potenza dei locomotori elettrici.

Nella città di Porretta ci sono due piazze che portano i nomi una di Vittorio Emanuele II, che la portò a termine e la inaugurò, e l'altra dell'ideatore del tracciato, l'ingegnere francese Jean Louis Protche, che per non ricorrere all'uso della cremagliera risolse il problema della salita con due tornanti ferroviari a forma di esse (parte in galleria), prolungando così il percorso in modo da contenerne la pendenza. Una analoga soluzione fu attuata sulla linea storica del San Gottardo in Svizzera, dove si continua a vedere, dopo ogni galleria elicoidale, la stessa chiesa da altezze diverse.

Tornando alla lettera del vecchio fuochista sulla linea Porrettana, si viene a sapere che la signora Guglielma del ristorante alla stazione di Porretta



Il maestoso viadotto di Piteccio sulla ferrovia Porrettana, a tre ordini di archi sovrapposti. Fu fatto saltare dai tedeschi in ritirata dalla linea Gotica. Nel dopoguerra fu ricostruito con altra architettura.

«...fece allestire un'accogliente sala da pranzo per il personale FS. Venivano forniti gli stessi piatti del ristorante: un primo, un secondo, un frutto di stagione, pane a volontà, ¼ di vino, il tutto al prezzo di L. 3,25 e in più il caffè offerto dalla padrona. Poi arrivarono le 746 (locomotive più prestanti per le linee acclivi) e per noi si allungò il percorso fino a Firenze, e allora addio al ristorante di Porretta. Poi arrivò la trazione elettrica trifase e ci si fermò di nuovo a Porretta per cambio dei macchinisti; poi arrivarono le 432 (locomotori trifase) e di nuovo a Firenze. E poi, e poi, gli anni passarono veloci e si arrivò al giorno della non desiderata pensione. Oggi, nel giorno del mio novantesimo compleanno – concludeva Arnaldo Collina – mi è arrivata anche VdR con la Porrettana che mi ha ricordato tempi migliori. Grazie.»

Sul giornale appare poi in calce alla firma il suo curriculum ferroviario. Aveva fatto una bella carriera partendo da fuochista, poi macchinista, raggiungendo il grado di Ispettore Capo. Era stato assunto in ferrovia il 27.03.1917 a Bologna ed era andato in pensione il 11.01.1962 a Milano. Mai aveva dimenticato le tagliatelle al ragù della signora Guglielma, ristoratrice nella stazione di Porretta Terme, punto in cui si scambiava il personale di macchina.

Nell'aprile del 1934, con l'attivazione della Direttissima, cessò il servizio ristoratore di Porretta Terme. In seguito tutti i treni internazionali sarebbero transitati solo sulla Direttissima Bologna-Firenze-Roma.

Qualcun altro ha ripensato alla ristoratrice di Porretta. «Oggi, per l'ultima volta, la Signora Guglielma, la nonna dei ferrovieri paesani, con la nera

pezzola montanara in capo, ha distribuito dalla immensa teglia di rame portata a mano sotto la pensilina, le ultime cento razioni di tagliatelle al ragù, nei vassoietti di cartone, ai viaggiatori buongustai del DD 21, che non rispondono nemmeno quando passa e ripassa l'insistente gallonato del WR (Carrozza ristorante della C.I.W.L. in composizione al treno) a offrire cucina internazionalizzata. [...] Oggi la Signora Guglielma mi sbircia appena e rientra corrucciata dietro al bancone sguarnito. «Che vuole? Io gli ho voluto bene per quarant'anni ai ferrovieri. Mi piaceva fare un po' di festa a quei musì neri dei macchinisti, con le palpebre arrossate dalle vampe, anche se rimborsavano sì e no la spesa col prezzo fisso. Ma eran quelli che mandavano il vapore, e portavano gli altri. Mi ricordo sempre di quello che, appena sceso di macchina, tornò indietro di corsa a cercare il suo fuochista, precipitato svenuto sulla scarpata dell'ultima galleria. [...] Doveva finire a questo modo la Porrettana? C'è stato di molto sacrificio, qui, sa. E mi scrivono anche di lontano. [...] - Questo è il progresso degli uomini, cara Signora Guglielma, che una ne azzecca e dieci ne sbaglia. E lei, invece di rivangare l'impossibile, farebbe meglio a riporre queste lettere, accanto a quelle del fidanzato – classe 1872 – e pensare all'ultimo scioppo di lamponi, prima di dover rivendere il suo ormai inutilizzabile armamentario di rami lustri, frusti e vetusti.»

Con questi malinconici e scherzosi consigli finali alla cara signora Guglielma da parte dell'Ispettore di Movimento delle FS Piero Jahier, pubblicati nel giugno 1960 sulla rivista fiorentina di politica e letteratura "Il Ponte", caro Luigi, chiudo una pagina di vita ferroviaria ormai molto, molto lontana.

Quando i burattini tenevano la serata



Oggi capita spesso di sentire genitori e insegnanti preoccuparsi per la durata degli spettacoli di burattini. 'Un'ora è già impegnativa', dicono. E così, la naturale vivacità dei bambini diventa subito prova che una storia lunga... non funziona.

Eppure, fino a pochi decenni fa, il teatro dei burattini non era solo per bambini e i loro accompagnatori: il pubblico era eterogeneo, composto in egual misura da adulti, bambini, adolescenti, anziani e persino passanti occasionali attratti dalle luci del teatrino. Gli spettacoli serali attiravano più gente di quelli pomeridiani ed ognuno, indipendentemente dall'età, era pronto a lasciarsi catturare da ben due ore di spettacolo. Poi, come un sorriso finale, una farsa di mezz'ora chiudeva la serata in leggerezza.

Gli intervalli erano la norma: potevano arrivare fino a tre in una

serata, un numero che oggi farebbe storcere il naso a qualsiasi direttore artistico, ma che all'epoca aveva perfettamente senso. Servivano a cambiare scenografie e a vendere bibite, snack e biglietti della lotteria. L'estrazione avveniva prima della farsa, con giocattoli o qualche suppellettile carina come premio.

Molte commedie, inoltre, non si esaurivano in una sola serata. Alcune storie erano vere e proprie "serie a puntate": diverse serate consecutive, sempre di due ore ciascuna, con una trama che avanzava come un romanzo popolare. Alcuni titoli richiamaavano le storie della Bibbia, altri erano avventure che alternavano comicità e azione. Il più delle volte si trattava di drammi, amori contrastati o tragedie.

Un esempio famoso è *Bianca e Silvestro*, un testo melodrammatico molto conosciuto – forse fin troppo – al punto da diventare poi sinonimo di

flop a causa della graduale perdita di entusiasmo del pubblico. "Fare Bianca" è rimasto nel gergo di chi fa teatro popolare per indicare uno spettacolo con poca affluenza. Di cosa parlasse esattamente la storia, però, nessuno lo sa più. (E forse è meglio così.)

La Compagnia dei Burattini Onofrio portava in scena anche \, figura leggendaria della Val Brembana. Pacì, "il Re della Montagna", fu un brigante realmente esistito in Lombardia alla fine del 1700, celebre per fughe spettacolari come il salto dal ponte di Sedrina, un tuffo nel Brembo che avrebbe fatto tremare qualsiasi stuntman. Affiancato da Gioppino, raddrizzava torti e si prendeva gioco dei gendarmi: una sorta di Robin Hood lombardo, ma con un carattere tutto suo. Questa commedia durava ben quattro serate ed era amatissima, grazie alla popolarità del personaggio e al gusto di allora per le grandi saghe.

Oggi gli spettacoli si sono accorciati. Per ragioni tecniche, logistiche, scolastiche... ma soprattutto per una certa – comprensibile – apprensione degli adulti nel tenere "fermi" i bambini. Eppure, la capacità di ascoltare una storia non è svanita: quando la trama è avvincente, ogni età resta sospesa, silenziosa, catturata dal filo invisibile della narrazione.

Basta una buona storia e l'intervallo – anche solo uno – diventa un piccolo respiro condiviso. Poi, quando le luci si abbassano di nuovo e i burattini riprendono vita, il tempo sembra dilatarsi: i minuti si allungano, il silenzio si fa attento e leggero; e ogni gesto, ogni parola, ogni movimento cattura lo sguardo e il cuore del pubblico. Per un istante, grandi e piccoli abitano lo stesso mondo incantato: sospesi tra realtà e fantasia, dove la magia delle storie lunghe ritorna a vivere.

Editoriale di Luca Del Pozzo

Siamo maggiorenni

Gennaio è un mese di soglie e di inizi. È il momento in cui si guarda al calendario intonso con un misto di aspettativa e progettualità, ma per noi di GN questo gennaio 2026 ha un sapore particolare. Con questo numero, infatti, entriamo ufficialmente nel nostro diciottesimo anno di vita. Diventiamo "maggioressi". È un traguardo che ci invita a una pacata soddisfazione e che, ne siamo certi, verrebbe accolto con un sorriso discreto ma pieno di orgoglio da Luigi, l'ideatore di tutto questo, il cui spirito continua a riempire ogni nostra pagina.

Iniziare l'anno significa anche rinnovare il legame con il nostro territorio, che proprio in questi giorni vive alcuni dei suoi momenti più sentiti. Se l'atmosfera delle feste ci accompagna ancora con le suggestioni dei presepi a Moniga e le spettacolari luminarie che hanno acceso Manerba, gennaio sul Garda è inscindibile dalla tradizione della Fiera di Lonato. Un appuntamento che profuma di storia agricola, di incontri in piazza e di quella vitalità operosa che caratterizza la nostra gente, un modo perfetto per rimettersi in cammino dopo la pausa

natalizia.

Ed è proprio il cammino, inteso come viaggio nel tempo, il filo conduttore di questo numero. Vi invitiamo a fare un passo indietro fino alla Desenzano di inizio Novecento, guidati dalla figura del sindaco Pietro Papa. Attraverso la sua amministrazione riscopriamo una città diversa, divisa tra "cittadini" e "campagnoli", dove le differenze sociali erano marcate ma dove si facevano strada anche i primi, concreti gesti di solidarietà. Una lezione dal passato che ci ricorda le nostre radici, tra cambiamenti urbanistici – come la nascita di Piazza Umberto I – e le sfide di una comunità in trasformazione.

Il viaggio prosegue, questa volta su rotaia, recuperando sapori e atmosfere che sembrano perduti. Saliamo idealmente sulla storica Ferrovia Porrettana, non solo per ammirarne l'arditezza ingegneristica, ma per sederci alla tavola della signora Guglielma. Le sue celebri "tagliatelle", servite fumanti ai macchinisti e ai viaggiatori alla stazione di Porretta, ci restituiscono l'umanità di

un'epoca in cui il treno a vapore era fatica, fuliggine, ma anche incontro e conforto.

Tornando sulle sponde del nostro lago, rendiamo omaggio a grandi figure che lo hanno amato e vissuto: dall'eleganza senza tempo di Ornella Vanoni, legata alle terme di Sirmione, alla memoria affettuosa di Monsignor Paolo Zanetti, pastore che ha lasciato un segno indelebile nella comunità di Salò.

Infine, gennaio ci impone una sosta doverosa per riflettere. In vista del Giorno della Memoria, abbiamo scelto di non alzare la voce, ma di dare spazio agli "eroi silenziosi". Raccontiamo le storie di chi, nel buio del 1943-45, ha saputo restare umano, come gli internati militari che costruiscono un presepe di speranza o le figure come Don Mazzolari che salvarono vite rischiando la propria. Un monito prezioso da portare con noi in questo nuovo anno, perché la memoria sia, prima di tutto, una scelta di coscienza.

Buon anno e, come sempre, buona lettura.

1900-1902 Sindaco Pietro Papa

Pietro Papa (1843-1905) è stato sindaco dal 1 novembre del 1896 al giugno del 1902. In base alla legge del 29 luglio 1896 era stato eletto dal Consiglio Comunale e non nominato dal Prefetto, come era sempre avvenuto dal 1860 fino ad allora per i Comuni con un numero di abitanti al disotto delle 10.000 unità. Uomini della sua Giunta furono Innocente Polver, Gustavo Bianchi, Ferdinando Polver, Vincenzo Bagatta; supplenti Stefano Manzini e Andreis Giuseppe figlio di Antonio.

Desenzano all'inizio del '900 aveva poco più di 6000 abitanti, suddivisi tra centro abitato (casa Rambotti-Madonnina-Feltrinelli) e residenti in campagna. Fondi rurali incominciavano già oltre il Rio Pescara (via Marconi) con l'Irta e il Monte Bruno. In Municipio si compiangevano i campagnoli, di poco inferiori di numero ai 'cittadini'. Tra i Desenzanesi era netta la differenza tra benestanti e popolani. Si sentiva la differenza di ceto e ciò influiva sui rapporti sociali.

"Fèrmet lè che te me spòrchet i paimènc!" - diceva il padrone al contadino fermo sul portone con le uova portate settimanalmente per contratto di mezzadria. Allo stesso tempo i popolani riconoscevano quelli fuori la loro cerchia sociale dalle calzature. "Nètet le scarpe che te sòmèet òn malghés!" - diceva la madre di famiglia agli uomini di casa.

Tra i popolani vi erano nicchie di miseria incredibile. A fine '800 il Municipio provvedeva a una cucina di beneficenza per diversi fruitori; nel secolo successivo questa verrà gestita e finanziata dalla San Vincenzo (mensa dei poveri).

La nomina di Pietro Papa a sindaco fu espressione di nuovi equilibri e di nuove aspirazioni. I cattolici a fine secolo sia nell'Amministrazione Comunale sia in quella Provinciale prendevano coscienza sempre più del loro peso politico; con l'Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII del 15 maggio 1891 avevano visto aprirsi un vasto ambito di iniziative in campo sociale. La loro strada non fu tuttavia priva di ostacoli, se pure a Desenzano il Consiglio Comunale nel 1897 tenne a precisare che l'indirizzo delle scuole di Desenzano doveva rimanere cattolico-liberale come era stato deciso nel 1881, e che ogni decisione nell'ambito scolastico doveva rispettare tale principio. Si deve precisare per altro che nella Desenzano d'allora più dell'appartenenza a un gruppo politico, determinante era la stima personale di cui godeva il singolo Consigliere.

Durante il suo mandato di Sindaco, Pietro Papa dovette gestire la ricaduta di alcuni avvenimenti della politica nazionale sulla popolazione. Il Consiglio Comunale di Desenzano nel 1896 espresse a maggioranza il dissenso per la politica coloniale del Governo. Nel 1898, dopo le manifestazioni popolari in tutt'Italia contro la politica fiscale del Governo, culminate a Milano con l'uccisione di manifestanti, sostenuta dal

gen. Bava Beccaris, nel Consiglio Comunale di Desenzano l'avv. Luigi Proli in un intervento inusuale avanzò la richiesta di fare pressione sul Governo, affinché fossero rimessi in libertà i manifestanti arrestati.

Il 29 luglio 1900 arrivò la notizia dell'uccisione di Umberto I e il Consiglio Comunale a maggioranza manifestò cordoglio per il defunto re, vicino al popolo in occasione delle epidemie di colera; inoltre il Municipio decise di intitolare la piazza principale del paese al re defunto. Così la piasa del mercà di Desenzano diventò Piazza Umberto I.

Per quanto riguarda l'Amministrazione Comunale, i problemi correnti da affrontare riguardavano la gestione dell'organico composto non solo dagli impiegati comunali (4), ma anche dal personale sanitario (5) e soprattutto dagli insegnanti (24) delle scuole secondarie, assunti e pagati dal Comune, compresi i responsabili del Convitto Comunale. L'onere dell'istruzione sul Bilancio Comunale era in quegli anni pesante per le finanze del tempo.

Non mancavano le spese per la manutenzione degli edifici scolastici e per l'altro personale dipendente. Il problema della manutenzione delle strade si ripresentava ogni anno. Non erano ancora saldati i conti per l'acquisto della sorgente Dolarice e per l'acquedotto. Le fontane pubbliche erano ancora poche e molte famiglie si servivano del pozzo di casa con non poche conseguenze negative sulla salute. L'impianto della luce elettrica era limitato a pochi edifici e tutta la rete per i quartieri abitativi era ancora molto poco estesa.

Venne aperto un mutuo per la costruzione della tramvia Desenzano - Lonato - Castiglione. Si pensò all'opportunità di edificare una palestra per le Scuole Secondarie. Ci si ripromise di riservare un padiglione d'isolamento per malati infettivi nell'Ospedale che si stava costruendo. L'Ospedale Civico in via San Martino mostrava ormai tutti i suoi limiti e durante il mandato di Sindaco di Pietro Papa fu sostenuta con forza la necessità della costruzione di un Nuovo Ospedale Civico in via Postale N. 470.

L'Asilo Infantile Vittorio Emanuele II (A.V.E.) abbisognava di rifiniture, ma nel complesso tutti erano soddisfatti della realizzazione, da anni progettata e portata a termine dopo 25 anni. Personale responsabile dell'Asilo dal 1898 furono due Suore Orsoline, con il cui istituto si era addivenuti a un accordo.

Le discussioni del Consiglio Comunale sul Bilancio Preventivo furono sempre aspre, malgrado il Segretario Comunale, il Sindaco e la Giunta cercassero sempre di far quadrare i conti. Si recriminava pure sul Consuntivo.

Al di là di tali questioni, ciò che colpisce scorrendo gli incartamenti



La piazza Umberto I ed il porto vecchio pieno di barconi ai primi del'900 (Archivio Storico Stefano Avanzi)

dell'Archivio Storico Comunale di Desenzano, riguardanti il periodo 1896-1902, è il numero di lettere inviate da ospedali e manicomi (di Lonato, Brescia, Milano, Torino, Verona o da altro centro) per chiedere il pagamento della retta per la degenza di persone che si dicevano di Desenzano. Ogni pratica veniva presa in esame dal Sindaco Pietro Papa. Una calligrafia minuta, chiara e corretta contraddistingue la pagina posteriore dei fogli, dove è precisato il risultato della ricerca fatta sull'esattezza di quanto riferito dai mittenti. Non poche sono le annotazioni di rifiuto della richiesta di elargizione, in quanto l'ammalato si precisa non essere di Desenzano. Pietro Papa con ciò si rivela molto attento nell'uso del denaro pubblico. I casi dei ricoverati documentano povertà e miseria di gente sballottata da un luogo all'altro. Si va dagli ammalati di pellagra, di gastrite, di artrite deformante, di ulcere diffuse, a quelli affetti da tubercolosi polmonare; dai bambini troppo discoli inviati a una Casa di Correzione di Brescia, ai mentecatti con convulsioni portati nei Manicomi. Qualcuno chiedeva di far ricoverare una bambina sordomuta in un istituto. Sarà quello delle Canossiane di Brescia. Non mancavano i casi di ragazzini rimasti orfani come Luigi, Adele, Marietta Vecchi, figli dell'appena defunto Giovanni Vecchi, scacciati dalla casa dove abitavano, non potendo pagare l'affitto. Il problema degli orfani (minorenni) in paese, come ovunque allora in Italia, era grave. C'era la famiglia che chiedeva una sovvenzione al Municipio, perché non in grado di pagare il baliatico al neonato di pochi giorni, essendo la mamma priva di latte. Anche questo problema veniva preso in esame dal Sindaco.

Pietro Papa si trovò a gestire pure un accadimento eccezionale come il terremoto che colpì l'area del Garda il 30 ottobre 1901. A Desenzano si verificarono danni soprattutto ai vecchi edifici. Lo si rileva da una relazione del 1902 chiesta dal Pretore di Lonato e scritta con la calligrafia minuta e chiara di Pietro Papa, ma non firmata, perché era ormai iniziato il mandato del successore.

"...I lavori alla Cappella del SS. Sacramento, il cui cupolino minacciava rovina, furono già eseguiti da tre mesi, e questi furono pagati colla devoluzione di £ 2439,33, che il Municipio doveva pagare per messe arretrate, la cui conversione fu autorizzata dal Consiglio Comunale con l'approvazione dell'Autorità Superiore ecclesiastica e civile. £ 1000 furono offerte dal Parroco e £ 500 ricavate da una fiera di beneficenza."

Alla Cappella di Sant'Angela non fu fatto alcun restauro, perché di recente costruzione. Alla navata di sinistra della chiesa fu invece riparato il tetto. Urgenti si presentavano purtroppo le riparazioni alla chiesa sussidiaria di San Giovanni danneggiata dal terremoto, e per franamento e per disgregazione del muro confinante con la casa di proprietà Bonera. Tali riparazioni furono eseguite, ma pagate solo in parte.

"Nessuno può negare che questa chiesa parrocchiale abbia bisogno di restauro e che occorra di riparazioni al tetto dal quale filtra acqua sui volti della navata principale e dalle contigue navate più piccole, come pure al cornicione esterno che è di continuo danneggiato dalle acque piovane". Segue nella relazione di Pietro Papa una puntualizzazione dei finanziamenti su cui la Fabbriceria faceva affidamento per pagare i vari lavori di restauro. La conclusione realistica di Pietro Papa è la seguente: "Il parere del sottoscritto è che si debba provvedere alle più urgenti necessità, ma nel complesso il progetto della Fabbriceria, escogitato per disporre dei mezzi per far fronte a tutte le spese, sembra un po' incerto ed arrischiato". Pietro Papa si interessò anche di altri problemi, come la gestione della banca locale, la Cassa di Risparmio, che nel 1897 aveva il seguente organico approvato dal Sindaco: Achille Faustini - Ragioniere; Filippo Riviera - Agente; Manzini Stefano - Cassiere; Francescos Confalonieri - dipendente subordinato. Pietro Papa appoggiò poi l'apertura in Desenzano della Cassa Nazionale di Previdenza per la pensione ad operai e operaie, ma anche quella per impiegati e insegnanti.

FEEL
YELLOW

3.0 #mondomela

saldi*
3.0

*dal 3 gennaio al 28 febbraio



LA
GRANDEMELA
SHOPPINGLAND



www.lagrandemela.it

l'unico shoppingland d'Italia

27 gennaio giornata della memoria: eroi silenziosi



Nei mesi scorsi ho scritto delle mostre dedicate alla resistenza nelle valli gardesane, durante il lungo inverno dal '43 al '45; per il 27 gennaio, **giornata della memoria** desidero ricordare alcuni eroi silenziosi. Coloro che in quei mesi tragici hanno cercato di salvare ebrei perseguitati dal regime nazi-fascista, e di opporsi alla Repubblica Sociale Italiana (RSI), rifiutando i prestarvi il servizio militare: IMI, internati nei lagher come forza lavoro schiavizzata.

Gli **Internati italiani nel lagher nazista di Wietendorf nel dicembre 1944** realizzarono un presepe con **materiale di fortuna**: filo spinato, avanzi di candele e frammenti di vestiti, schegge dai giacigli.

Il Presepe della prigionia, portato in Italia da Tullio Battaglia,

"...artigiano e artista, uno dei 600 mila militari italiani internati nei lager nazisti dopo l'8 settembre 1943, nel Natale del 1944 realizzò un presepe nel campo di Wietendorf. Quando fu liberato, lo portò in Italia, consegnandolo alla Basilica di Sant'Ambrogio" dove è esposto. Mancava il bue, rimasto lassù, una delegazione della cittadina tedesca ne ha donato uno nuovo, perché quel presepe, finalmente completo, continui ad essere segno di pace e speranza.

Nel capitolo all'antisemitismo a Brescia, dal 1938 al 1945, il Prof. Roberto Chiarini già nel 2007, aveva presentato documenti, note prefettizie, verbali a testimoniare la realtà storica, sul comportamento dei questori e dei prefetti: come nel periodo dal 1938 al 1943 non fossero particolarmente persecutori verso i pochi ebrei residenti nel Bresciano (83+35 str.), e come molti Ebrei fossero ancora increduli in quegli anni circa le applicazioni delle leggi razziali, e che in Italia potesse avvenire come in Germania.

Dopo il '43 tutto diventò tragico: tutti gli ebrei erano ricercati per essere avviati ai campi di concentramento dopo provvedimenti di sequestro dei beni, delazioni e incarcerazioni...

Nello stesso periodo sono emersi gesti di coraggio e di umanità, nonostante il rischio di ritorsioni.

Margherita Beduschi Zanchi di Rivarolo Mantovano insieme a Don Primo Mazzolari aiutarono Susanna Benyacar con tutta la famiglia. Don Primo, grazie alla presenza di un gruppo

di sfollati provenienti dal Lazio, aggiunte al gruppo l'intera famiglia di **Santo Benyacar** (due coniugi con due bambini Leone e Clara, e un terzo in arrivo, che nacque proprio a Bozzolo) dotandoli di documenti falsi, col nome di Benedetti

Il figlio Leone Benyacar ha raccontato al prof. Chiarini come nel '38, in molti si fossero adoperati, per togliere il padre Santo dal carcere, riuscendovi e come invece, nel gennaio '44, gli fossero stati sequestrati beni (il negozio e magazzino di pellicce in a Brescia) mentre la famiglia riparava fortunosamente nel mantovano.

Leone rimase nascosto a Rivarolo presso l'abitazione di **Margherita Beduschi Zanchi**, (riconosciuta giusta fra le nazioni), mentre la piccola Clara fu accolta dalle suore di Maria Bambina di Bozzolo. La madre, viceversa, riuscì a trovare rifugio a San Martino presso le sorelle della signora Margherita. Nel maggio del 1944, per fuggire ogni sospetto, don Mazzolari "consigliò di battezzare" col nome di Giorgio Benedetti il bimbo nato a Bozzolo. **Tutti i Benyacar riuscirono a salvarsi con il cognome Benedetti...**

Oskar Tenzer, nato nel 1926, ebreo di origine tedesca, residente a Dovera, è tornato a Bozzolo dopo oltre 70 anni a raccontare della sua salvezza propiziata da l'allora podestà **Giovanni Rosa** che all'anagrafe comunale modificò in **Ermanno** il nome del padre, **Israel** (impedendo in tal modo la persecuzione razziale), insieme al maresciallo **Antonio Sartori**, comandante Carabinieri di Bozzolo, poi internato nei campi di concentramento e l'arciprete **Don Primo Mazzolari** che consentirono a lui ed alla famiglia di raggiungere Milano e di trasmigrare in Svizzera..

La famiglia Bartolomea Bertoli e Antonio Mani ha ospitato a Lavanone, in Val Sabbia, la piccola **Lia Levi**, a loro affidata dai genitori, per sottrarla alle persecuzioni razziali. Protetta dalla famiglia Mani che ancora nel '45 comunicava ai Levi in un foglio di quaderno: "se vedete dei pericoli la nostra casa è a vostra disposizione".

La nonna di Lia Levi, **Irene Poggibonsi** aveva trovato rifugio presso il convento delle Ancelle della Carità di Capriano al Colle.

Lia Levi, oggi giornalista, sceneggiatrice e autrice di molti libri per ragazzi e adulti, con i quali ha vinto

numerosi premi letterari, (Premio Elsa Morante 1994, Premio Andersen 2005 e Premio Strega Giovani 2018), ha donato nel 2008 le sue carte all'Archivio di Stato. **Lo stesso Archivio di Stato**, in occasione de l'ottantesimo anniversario del rastrellamento del ghetto di Roma, nel 10 ottobre 2023, ha deciso di ricordare questo avvenimento attraverso la presentazione del suo nuovo volume **"Insieme con la vostra famiglia"** alla Sapienza di Roma. Racconta ome a

"... a Roma era un'alba piovosa, nelle vie della città, camion tedeschi si muovevano indisturbati. Arrivati presso alcune abitazioni, i soldati entrarono e consegnarono un biglietto in un italiano essenziale: "Insieme con la vostra famiglia e con gli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti, portate con voi denaro, gioielli, cibo, documenti e anche gli ammalati...". Degli ebrei catturati in quel giorno 1022 finirono ad Auschwitz: alla fine della guerra sarebbero tornati solo in 16.

Nel ricordarli con le pietre d'inciampo dobbiamo sentirci impegnati ad evitare che si ripetano persecuzioni ed orrori.

Il Docufilm **"Il Confine di Brina"** di Gabriele Donati, prodotto nel 2023 da **TEN PRODUCTION**, racconta le vicende di persone che diedero tutto se stessi per salvare i perseguitati.

Si basa sulla raccolta di testimonianze e narra la storia di persone coraggiose che hanno messo a repentaglio la propria vita per salvarne altre. Fonte è stata **Maria Luisa Crosina**, ricercatrice storica che aveva scoperto un fatto straordinario riguardante la propria famiglia: parte di essa riuscì a sfuggire alla Shoah scappando da Trieste. È riuscita a rintracciare due anziane donne che hanno confermato come **don Pietro Cortiula**, un sacerdote friulano, abbia nascosto cinque membri della sua



don Mazzolari
il vescovo di trieste **Santin**
presepe del lagher IMI
Dr.ssa Lia Levi

famiglia a Liariis, integrandoli nella comunità locale e nascondendone la vera identità.

Il film si focalizza anche su altre storie di coraggiose azioni di salvataggio: quelle degli alpinisti **Ettore Castiglioni e Adamello Collini**, che hanno aiutato dissidenti politici ed ebrei a superare i confini montani e del maresciallo dei carabinieri **Bruno Pilat** che riuscì a coprire la fuga da Aprica di 218 Ebrei.

La prof. ssa Crosina mi segnala anche la figura di **Antonio Santin, Vescovo di Trieste e di Capodistria dal 1938 al 1975**. Infatti è commemorato nel Giardino dei Giusti di Padova, per l'impegno profuso a difesa degli ebrei. Già nell'imperversare delle leggi razziali, nella solennità di San Giusto chiese a tutto il suo popolo di «trasgredire le leggi razziali e di realizzare quel cristiano ammutinamento che è degno di un discepolo di Cristo».

Dopo l'8 settembre 1943, quando i tedeschi istituirono la **Zona di Operazioni Litorale Adriatico (OZAK)** (Operationszone Adriatisches Küstenland), inglobando province come Trieste, Gorizia, Udine, Pola e Fiume, nella Weimar per amministrarle direttamente, il Vescovo Santin, si adoperò per difendere la comunità ebraica da secoli nella sua diocesi. Ha lasciato tracce del rimpianto per non essere riuscito a salvare ancor più ebrei dalla deportazione nazista e dallo sterminio nei lagher.

Eventi delle Festività



A Moniga del Garda, nell'incontro del 5 dicembre, il prof. Roberto Maggi, ha ricordato **Origini e Tradizione del presepe**, a 800 anni dal Natale di Greccio, partendo dalla lettera pastorale di Papa Francesco "Admirabile signum", firmata nel dicembre 2019, a Greccio, dove tutto era cominciato, nel Natale 1223, per volontà di San Francesco.

Il Presepe ha fatto e fa rivivere ancora le notti di Betlemme, nelle nostre case, nelle Chiese, in luoghi pubblici,

Francesco nel dicembre del 1223, tornato dal suo viaggio in Oriente, dove si era fatto pellegrino di pace, in Egitto, attraversando i campi di battaglia della Crociata, aveva incontrato il sultano al-Kamil per condividere con lui temi sulla pace; giunto al povero borgo di Greccio, tra le montagne e le grotte della conca reatina, che gli ricordavano il paesaggio di Betlemme, desiderava ridare speranza ai poveri del luogo facendo loro rivivere l'esperienza della Natività. Con quelle povere famiglie di pastori locali rese personaggi di un evento antico, realizzava il primo Presepe animato. La popolazione del luogo collaborò attivamente, a cominciare dal Signore del borgo, Giovanni di Velita, e da Ugolino dei conti di Segni, Cardinale e grande protettore di Francesco, che celebrò la messa usando come *altare una mangiatoia*... la folla accorreva alla grotta con ceri e fiaccole e canti.

Oggi all'interno del santuario di Greccio troviamo una grotta "Cappella

del Presepe", di roccia viva, affrescata nel '300...

Nella bella esposizione annuale "**Il Presepe: Segno di Speranza, Pace e Amore**", ospitata alla Galleria Civica G.B. Bosio fino al 17 gennaio 2026, a cura dell'Associazione presepistica *Cammino ad Oriente*, quest'anno è presente **una ricostruzione del presepe di Greccio con il santo in primo piano**, una copia della grotta/cappella gli affrescata.

È circondata da tanti presepi da ammirare, dedicati al viaggio della Sacra famiglia, verso Betlemme e poi in fuga verso l'Egitto, al viaggio dei Magi; presepi costruiti *al fronte*, ricostruzione di borghi agricoli che accolgono festosi i nuovi nati.

All'esterno, al Porto vecchio dondola una Natività sulla barca da pescatori,

A Manerba, ispirati dal *messaggio della cometa*, simbolo di un percorso verso la luce, (guidò i Magi, venne dipinta da Giotto nella Cappella degli Scrovegni) *Minerva Lucis* ha realizzato, quest'anno, una **illuminazione dell'intera piazza**. Parte dal cielo stellato, dalle costellazioni, dai pianeti e approda al simbolo della natività, al viaggio dei Magi. Lega il percorso della sacra famiglia, con eventi celesti grandiosi. *Immagini tridimensionali luminose* dell'intera volta celeste, scorrono sulla facciata della chiesa e nei palazzi, negli alberi, avvolgendoli in un unico messaggio. Grazie alla tecnologia



del video mapping, anche il visitatore è immerso in un viaggio tra fede e scienza, tra cielo e Natività. L'illuminazione durerà fino all'11 gennaio, tutti i giorni, dalle 17.30 fino a notte.

Proseguendo un centinaio di metri si raggiunge il **tanto-amato presepe meccanico di Manerba**: creato dai volontari dell'Opera san Bernardo. È in continuo movimento dall'alba al tramonto: si procede dalla Natività nella capanna, collocata nel contado di Betlemme al contesto romano, con bighe che corrono in arena, alla realtà medievale, con castelli, tornei di cavalieri e accampamenti. Seguono le piste da sci su monti innevati, i villaggi con la frenesia della fabbrica di giocattoli e tavolate imbandite, taverne, mulini, contesti artigianali con operai/e attivissimi, villaggi di pianura attraversati dal treno che esibiscono negozi, circo, giostre. Tutto in magia

frenetico movimento, per raccontare i tanti modi del vivere le festività:

In funzione fino al 25 gennaio: invita a coltivare buone relazioni, per mantenere o costruire la pace.

Il prof. Maggi chi ha raccontato anche la nascita della musica natalizia. Davanti al presepio di **Scala**, Sant'Alfonso de' Liguori, ha dato i natali a "*Tu scendi dalle stelle*" che tutti conosciamo e cantiamo. Era stato preceduto dal celebre *Quanno nascette Ninno* composto nel 1754, e da "*Fermarono i cieli*" la loro armonia. Tratto dai vangeli apocrifi dove si racconta di come Giuseppe abbia visto pastori e pecore il vento, *tutto l'universo* fermarsi in un un brevissimo interminabile istante irreale, quello della nascita di Gesù.

Ancora un grazie al prof. Maggi.



Locanda la Muraglia

**Pranzo di Lavoro (con Buffet di Verdure)
dal Lunedì al Venerdì ore 12:00-14:00**

Degustazioni a Base di Pesce di Mare e con Prodotti
Tipici dei Colli Morenici Terrazza con Vista Castello

Via Zanardelli, 11/13 - 25010 Pozzolengo (BS) - Tel. 030 918390
info@ilcastellohotel.it - www.ilcastellohotel.it



Il ricordo di un pastore d'anime di Salò

Nel numero di GN del novembre 2025 ho tratteggiato la figura di Mons. Gianni Capra Arciprete di Salò.

A succedergli fu nominato mons. Paolo Zanetti. La sua presenza nella comunità salodiana fu molto feconda e caratterizzata dalla realizzazione di opere parrocchiali di estrema rilevanza.

Tratto particolare della sua personalità fu il suo carattere amabile che fece di lui un pastore d'anime ricco di umanità.

Per questo desidero proporre alla memoria di chi l'ha conosciuto la sua figura e la sua operosa presenza nella comunità salodiana e nel contempo farla presente ai più giovani.

E questo anche perché chi abitando a Salò e vede attive dette opere possa sapere a chi si deve far risalire la loro realizzazione.

Partirò ovviamente con il tratteggiare la sua biografia.

Nacque a Cellatica il 13 aprile del 1917. Richiamando gli amanti della cabala soleva ironicamente dire che l'essere nato nel 17 come anno e il 13 come giorno non gli portò nessuna danno.

Fu ordinato a Brescia il 2 giugno del 1940 all'inizio della guerra mondiale per le mani del vescovo Giacinto Tredici.

Fu destinato vicario parrocchiale a Berlingo dove rimase dal 1940 al 1942.

Successivamente la sua destinazione fu nella importante parrocchia di S. Alessandro in città, e vi rimase dal 1942 al 1958. Lì fu un prezioso riferimento per la gioventù nei difficili anni della ripresa postbellica.

Ricordava spesso questo periodo di servizio pastorale con molta nostalgia.

Durante i bombardamenti che colpirono il centro città si distinse per la sua carità. La sua fama di ottimo prete lo fece designare parroco a Castenedolo e lì operò dal 1958 al 1972.

Anche quegli anni furono per lui molto fecondi. Di particolare rilievo la collaborazione che instaurò con la signora Lombardi che fu molto presente con interessanti opere in terra di missione.

Resse la popolosa parrocchia per quattordici anni di intensa attività pastorale, durante i quali crebbe la sua dimensione sacerdotale, alimentata anche da un nutrito e qualificato tessuto di relazioni e da iniziative pastorali di rilievo. Ampliò l'Oratorio costruendo il Cinema Teatro, cooperò per lo sviluppo dell'edilizia popolare e maturò anche una buona sensibilità missionaria.

Il 25 gennaio 1972 il vescovo gli chiese come abbiamo detto una nuova

obbedienza e lo mandò a Salò, una delle più prestigiose parrocchie bresciane, in sostituzione di mons. Gianni Capra e lì vi rimase per venti anni fino al 1992.

Ricordo che quando sapemmo della sua destinazione a Salò andammo a trovarlo nella parrocchia di Castenedolo.

Posso dire di avere avuto personalmente con lui un inteso rapporto di collaborazione ma anche di amicizia all'interno del Consiglio Parrocchiale. Proprio per questa mia frequentazione attiva con lui ho sentito il piacere e il dovere di riconoscenza di rendergli questa mia testimonianza.

Una delle prime collaborazioni con lui fu all'interno del gruppo giovani sposi che lo vide nostro maestro e ispiratore.

Don Paolo sarà Arciprete di Salò fino al compimento del canonico 75° anno (1992).

Dopo la sua quiescenza desiderò di rimanere a Salò quale presbitero collaboratore presso la chiesa di S. Bernardino fino alla sua morte avvenuta a Salò il 25 gennaio del 2012.

I suoi funerali si sono svolti nel "suo" Duomo, con larghissima partecipazione di fedeli e sacerdoti provenienti da ogni parte della diocesi. Mons. Francesco Beschi, vescovo di Bergamo, che ricevette il battesimo da don Paolo, ha celebrato la Messa esequiale. La salma è stata tumulata nella cappella dei sacerdoti del cimitero vantiniano di Salò il 27 gennaio del 2012 dove è sepolta pure la sorella Teresina, che fu al suo fianco sin dall'ordinazione sacerdotale. Ciò gli ha garantito un clima e un ambiente familiare: chi andava da lui si sentiva accolto nella casa di un padre e di un amico. Ricordo con quale commosso ricordo diede testimonianza di questa preziosa presenza alla morte della sorella.

Carico di anni e di meriti, mons. Paolo Zanetti è stato il primo sacerdote bresciano chiamato dal Padre nel corso del 2012.

Il lungo percorso ministeriale di don Paolo e la sua quarantennale permanenza salodiana sono stati segnati da un progressivo cammino che dalla titubanza e dagli interrogativi iniziali lo ha portato ad una perfetta intesa; quella del pastore che ama profondamente la sua gente, la sua città lacustre con le sue chiese e il suo bel Duomo.

Coloro che a Salò hanno avuto la fortuna e la gioia di incontrarlo possono a pieno titolo definirlo "uomo della Parola, che poteva sempre essere preso in parola". Insegnare Gesù era la forza propulsiva della sua esistenza. E lo faceva con chiarezza e semplicità, senza esitazioni e senza apparati retorici. Lo faceva con gioia, frutto certamente del suo carattere gioviale e aperto, ma anche della conquista interiore di una



quotidiana fedeltà alle virtù sacerdotali e alla carità pastorale.

Ricordo come tratto fondamentale della sua personalità quanto ebbe a scrivere sul bollettino parrocchiale: ho amato il verde delle mie tasche.

Ed ora veniamo alle sue opere parrocchiali.

Arrivato a Salò fu ospite della Casa Valdini in località Bissiniga in attesa che venisse restaurata la vetusta casa canonica grazie alle risorse che impiegò in quell'opera.

Nel 1991 procedette al restauro della casa posta nel retro della chiesa di S. Bernardino grazie al lascito delle signore Capretti e Zanelli. In essa furono realizzati gli spazi per la Caritas al piano terra, due piccoli appartamenti al secondo piano e un appartamento al primo piano nel quale furono ospitati, a cominciare da lui, alcuni preti quiescenti giunti in servizio a Salò e dove ora abita il presbitero collaboratore, già Arciprete di Salò, mons. Francesco Andreis.

Abbiamo più sopra detto del "suo" Duomo e il titolo gli appartiene tutto. Fu durante gli anni del suo ministero parrocchiale che realizzò il restauro del Duomo: fu un'opera colossale che consentì il pieno recupero e assestamento della cattedrale di Salò. Mai fino a quel tempo era stata messa in attuazione un'opera di restauro, così radicale.

Una lapide così ricorda quel cantiere: grazie ai lasciti di Mari Bettoni e di Lucia Fiorini, al contributo del Ministero dei Beni Culturali e alla generosità dei salodiani si poté procedere ad un restauro "a vertice capitis - a planta pedis" cioè dalla punta dell'abside alle fondamenta della chiesa.



Ma un'altra grande realizzazione fu portata a termine nei suoi anni di servizio pastorale a Salò: la costruzione della Casa della Giovane ora denominata Casa Valdini e che ospita le centinaia di allievi della scuola paritaria cattolica di primo e di secondo grado (i percorsi liceali) intitolata a Enrico Medi.

Tutto partì dall'eredità che i coniugi Valdini lasciarono alla parrocchia perché venisse attuata una casa per l'educazione della gioventù salodiana. Dopo un assiduo e certosino lavoro di anni sotto la guida di mons. Paolo si arrivò a concretizzare quella eredità trovando le risorse che portarono alla costruzione dell'edificio allocato su un terreno che faceva parte dell'asse ereditario dei Valdini.

Lì inizialmente furono ospitati le classi della scuola media facente capo alla Parrocchia e i corsi professionali riconosciuti dalla Regione Lombardia per acconciatori e operatori dell'abbigliamento affidati alla gestione della Cooperativa s. Giuseppe di Roè Volciano.

In definitiva la Casa canonica restaurata, la nuova Casa collocata dietro la Chiesa di S. Bernardino, il Duomo completamente restaurato e la Casa della Giovane ora Casa Valdini sono le opere che testimoniano delle realizzazioni portate a termine dall'azione operosa dell'Arciprete mons. Paolo Zanetti e che sono testimoni visibili della sua azione pastorale.

Salò: Lucia Pescador al MuSa per la civica raccolta del disegno

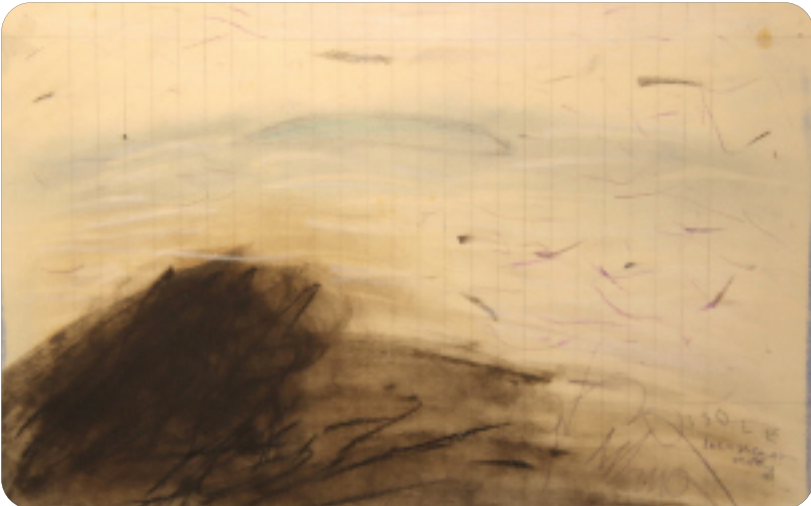


La mostra "Album 900 e furti d'archivio" chiuderà l'8 febbraio 2026

Lucia Pescador, 82 anni, da Voghera, diploma in decorazione conseguito alla Brera sotto la guida di Gianfilippo Usellini, espone per la prima volta al MuSa di Salò con una mostra dal titolo vagamente misterioso, da romanzo giallo: "Album 900 e furti d'archivio". Di quali furti si tratta? Di quali archivi? Si può tentare di rispondere recuperando il percorso fantasioso-eclettico

compiuto nei decenni dall'autrice.

L'*Album 900* da lei confezionato è ricco di oggetti e di soggetti che includono a pieno titolo l'infanzia e la fanciullezza, età dominate dalla fiaba e dal mito. Chi colleziona, come lei sa fare, lo fa per mantenere vivo il ricordo di sogni o di esperienze vissute, perché ritenute uniche e quindi incancellabili. Il suo mettere insieme le cose non è sistematico, ma non per questo gli oggetti perdono consistenza o riducono



la propria capacità relazionale. Del resto, l'intera vita è una carrellata imprevedibile di coerenze logiche e di contraddizioni: è un teatro a sorpresa. L'Album di Lucia Pescador si arricchisce e si completa cammin facendo. Crescendo negli anni le attenzioni si diversificano, le curiosità crescono, le nostalgie pure. Gli scaffali dell'archivio si riempiono. La mente indaga e si aprono nuovi orizzonti. La cultura si confronta con la natura; passato e futuro tendono ad incontrarsi.

Elisabetta Longari, che con Anna Lisa Ghirardi cura mostra e catalogo, coglie nell'opera di Lucia Pescador "un concerto variabile sullo splendore e la caducità di ogni cosa". Le cose che l'artista raccoglie "sono in bilico tra l'altare e la discarica". Il suo inventario del Novecento attinge anche ai materiali dell'epoca delle Avanguardie ma non disdegna altre

culture, "l'Oriente come l'Africa". Che sia proprio questo l'archivio presso il quale la nostra artista abbia compiuti i suoi "furti"? Quanto alla sua casa di abitazione, "non c'è frattura fra vita e arte. Nulla significa e tutto significa".

Anna Lisa Ghirardi, dal canto suo, precisa che “le carte esposte sono state realizzate tra il 1988 e il 2022 le quali, a loro volta, generano ulteriori contaminazioni, restituendo la natura fluida di un inventario in continua stratificazione”

La mostra di Salò è il frutto di un lavoro sagace che Anna Lisa Ghirardi ha saputo con amore confezionare. Si coglie nella mostra, e più ancora nel catalogo, un progetto che viene da lontano, che è stato coltivato con grande cura, grazie all'incontro con Elisabetta Longari.

Rocca di Manerba del Garda

COMITATO TOROCCIO VERDEANO

LIONS CLUB LONATO DEL GARDA

Progetto di Ristrutturazione Casello Alta Velocità Rocca di Manerba

Il manesrato Francesco Agello, a bordo di un Macchi-Castoldi M.C. 72, stabilì un primo record di velocità per idrovoltanti il 10 aprile 1933 con 682,076 km/h, per poi superare se stesso il 23 ottobre 1934 raggiungendo la velocità media di 709,202 km/h, un primato tuttora imbattuto.

Il casello di Manerba che contribuì a misurare quel record versa da anni in stato di abbandono; questa iniziativa è volta a finanziare interamente il suo completo restauro.

Disegnato e costruito dal Lions Club Lonato del Garda.
I fondi raccolti sono destinati:
Fondazione Museo G.L. Suardi e Gruppo
Laboratorio della Comunità dei Comuni.

Disegnati i dati per effettuare donazioni:
In favore della FONDAZIONE LION CLUB DISTRETTO 10880 BRUNICO
Cod. IBAN IT99033069390001000000000000
destinazione al Progetto (casuale obbligatoria) "0002CASELLOALTAVELDITA"

La Valle delle cartiere a Limone

Anche a Limone c'è una Valle delle cartiere. È la parte terminale del letto del *Fiüm*, poche centinaia di metri che, superata la stretta del *Singol*, si aprono verso il lago, compresi tra la *Ròsta grànda* e il ponte di via Tamas, lungo cui correva l'unica strada di collegamento con Tremosine. La sua storia merita di essere conosciuta, anche se non è da considerare al livello di quella di Toscolano, che può vantare ben altre dimensioni e vicende e un'economia a lungo floridissima.

Così Silvan Cattaneo nel sec. XVI:

«... ecco passammo innanzi ad una bella terricciuola, che a guisa di semiteatro in un angolo tra la montagna e il lago è situata, chiamata Limone [...]; ha vicino, ed intorno a sé, scendendo sul collicello che la circonda, un vago e fertilissimo bosco di ulivi li più belli, che sian in que' contorni, e che non mai fallano, ma sempre verdi e morbidi e sempre carichi di uliva si veggiono al dovuto tempo con una fonte al sommo di questo colle che tutti gli irriga e bagna...»

Quella "fonte" dava e dà l'acqua che dai *Fó granc'*, sul versante orientale del Monte Carone, percorre la *Pàla dei Salc'* col nome di *Fiüm dei Salc'*, si ingrossa con l'acqua dei *Pré*, di *Faigole*, del *Fiüm sèch*, del *Singol*, del *Fiüm del Mùghé* e dell'*Àqua frèda dela Via de Dalch*, scorrendo nella *Val del Singol* e sfociando a lago a formare il piccolo conoide ghiaioso del *Còren*.

Quell'acqua ha mosso per primi i magli della cartiera della Milanese che, secondo il canonico P.E. Tiboni, non soltanto fu «la prima cartiera della Riviera di Salò, e della provincia di Brescia», ma anche da considerare «quasi contemporanea all'invenzione della stampa». Ipotesi che molti non hanno condiviso e non condividono lasciando a Toscolano e Maderno il primato che fa risalire là al 1381 la prima testimonianza di folli per la fabbricazione della carta sul lago.

La parte terminale del *Fiüm* è oggi comunemente il *Fiüm de San Gioàn* (Fiume di San Giovanni). Il nome compare a partire dalla metà del Settecento dopo che nel 1728, all'estremità nord del ponte lungo la strada del *Tamàs*, fu fatto erigere da Bartolomeo Patuzzi il capitello con la statua di San Giovanni Nepomuceno¹.

Il toponimo "San Giovanni" ad indicare la valle è nel Catasto Napoleonico del 1811, nel Catasto del Lombardo Veneto del 1835 e nelle carte dell'IGM dal 1886. Proprio la presenza del capitello con la statua portò alla nuova denominazione del Comune da "Limone" a "Limone San Giovanni" (con Regio Decreto n. 1126 dell'11 gennaio 1863), mantenuta fino a quando divenne "Limone sul Garda" (con Regio Decreto n. 43 del 23 febbraio 1905).

Torniamo alle cartiere. La loro localizzazione è compresa in poche centinaia di metri. Le troviamo



rappresentate per la prima volta nella Veduta prospettica di Limone del perito Nicola Santi de Santi del 1745, allineate sulla sponda sinistra del *Fiüm*; invece, nell'estimo sempre del sec. XVIII, che riporta il toponimo "Cartiere", risultano sia sulla sponda sinistra, tra la Milanese e il *Moli*, che sulla sponda destra, in contrada allora denominata Lupo (di sopra e di sotto).

Secondo la documentazione archivistica le cartiere di Limone erano particolarmente legate a Toscolano, per molto tempo quasi un'appendice, dato che alcuni dei proprietari - vedi i Girardi - gestivano contemporaneamente cartiere nei due Comuni e molti cartai e lavoratori da là si spostarono a Limone, dove dimorarono e misero su famiglia. Pur di modeste dimensioni, erano importanti nell'insieme dell'economia limonese. L'acqua del torrente forniva l'energia per muovere le ruote che azionavano i magli, i rudimentali martelli in legno che servivano a ridurre in poltiglia gli stracci entro pile di pietra, utilizzata per produrre la carta, dopo di che si passava all'asciugatura dei fogli e alla loro lisciatura. Il lago era poi la strada commerciale più comoda per il trasporto del prodotto, rinomato per la sua elevata qualità.

Delle cartiere di un tempo restano le tracce

Lungo il letto del *Fiüm de San Gioàn* si trovano ancora, seppur in gran parte modificati, gli edifici che un tempo hanno funzionato come cartiere e i resti delle prese e dei canali di adduzione dell'acqua (le *sariöle*) che le alimentavano. Sulla riva sinistra, più in alto, verso la *Ròsta*, si trovava la cartiera della *Fušina*; appena sotto ce n'era una seconda, detta La Milanese², e un centinaio di metri più in basso, a ridosso del mulino, una terza, indicata spesso con la stessa denominazione. Altre due cartiere erano sulla riva destra. Oggi una è l'oleificio della Cooperativa Possidenti Oliveti, in località Lupo di sopra e oggi, comunemente, *Fól*; un'altra, in località Lupo di sotto, un centinaio di metri più

a valle, nel 1861 fu trasformata nella fabbrica della magnesia, poi negli anni Cinquanta del Novecento vi si ipotizzò un opificio tessile e negli anni Settanta vi si ricavò un ristorante-pizzeria, parte dell'albergo Villa delle rose, oggi Hotel Royal.

I proprietari nel Cinquecento

L'attività delle cartiere a Limone è documentata a partire dal sec. XVI sempre con frequenti riferimenti a Toscolano, polo produttivo tra i più importanti per la Repubblica di Venezia. In un atto rogato a Gaino il 16 dicembre 1518 Battista Danza di Cecina concesse in affitto a Pellegrina de Madiis di Brescia, vedova di Simone Martinelli, una casa con bottega e un terreno a Limone *in contrada de fullo*. Nel testamento redatto il 29 febbraio 1529 da Agnese Tazoli si cita come testimone Bernardino Folino, *cartaro a Limone*. Nell'estimo del Comune del 1556 lungo il corso del *Fiüm* risultavano attive delle cartiere nella *contrada della Fucina* ed è citato il toponimo "Follo". Anche Guido Lonati scrisse degli opifici attivi a Limone alla fine del Cinquecento, indicando il nome del proprietario, dove si trovavano e, per ciascuno, il numero delle ruote:

- G. Francesco Martinelli - possedeva una cartiera a due ruote in contrada del Molino;
- Amadeo Amadei - aveva un «edificio da cartera in contrada del fiume con diversi renvolti et una roda»;
- Giovanni - aveva un edificio da carta con diversi fondachi *de doi rode da follo in contrada del follo del lauro*.
- Gli eredi di Nicola Sanzoni da Salò - avevano due cartiere nella contrada della Fucina e tenevano anche mercanzia di carta.
- Giovanni Francesco del fu Angelo Parentini di Limone, agendo per sé e suoi eredi, vendeva ad Antonio del fu Alessio Belloni da Toscolano e Giacomo q. Bernardino Calavini,



soliti abitare in Riva di Trento, una casa con edificio in essa a *fullo papiri*, cum *pilis quinque in eo et cum caldera seu loco ubi est caldera cum turcularibus duobus, cum arbora rothae, canalibus et aliis omnibus juribus et mobilibus ad dictum fulli spectantibus*.

(CONTINUA)

Note

1. San Giovanni Nepomuceno (1330-1383) è il sacerdote e predicatore di corte gettato nel fiume Moldava, a Praga, per non aver rivelato al re Venceslao le confessioni della moglie Giovanna di Baviera. La statua limonese del Santo è opera dello scultore Alessandro Callegari.
2. Agli inizi del Novecento il canale dell'acqua che l'alimentava fu utilizzato per la prima centralina che produceva e distribuiva la corrente elettrica al paese e, dagli anni Quaranta, per qualche decennio, con la costruzione di numerose vasche, per una tricoltura.

“Vi stavamo aspettando” ^{2ª parte}



Nel numero scorso di GN abbiamo presentato il progetto “Vi stavamo aspettando” pensato dall'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci in occasione delle celebrazioni per il Centenario del Monumento ai caduti di Piazza Martiri della Libertà. “Obbiettivo del progetto – come sottolinea il presidente dell'Associazione Morando Perini (vedi foto) traslare presso i loculi dei “Caduti per la Patria” i resti dei caduti lonatesi che oggi sono in altre sepolture. Almeno 4 quelle individuate.”

Il mese scorso abbiamo raccontato dell'alpino Giacomo Battaglia classe 1932. In questo numero vogliamo tracciare la storia del Tenente Colonnello Romano Romani, classe 1865. Ufficiale di carriera dell'arma di Fanteria, frequenta l'Accademia Militare di Modena e partecipa alle guerre coloniali di fine ottocento. E' Tenente Colonnello dal 1909. Allo scoppio della prima guerra mondiale è con il 65° Reggimento di Fanteria sul fronte del Carso. Il 16 agosto 1915, nella zona di Tolmino, conduce un assalto alle prime luci dell'alba alla testa del suo Battaglione di Fanti: una granata austriaca centra il gruppo di soldati tra i quali c'era l'Ufficiale lonatese che muore

sul campo di battaglia.

Per quell'azione condotta in prima linea verrà decorato con medaglia di bronzo alla memoria. Oggi riposa con la moglie ed il figlio in una tomba di famiglia nel cimitero del capoluogo lonatese. Geniere Sergio Cherubini classe 1922. Arruolato nel gennaio 1942, partecipò con l'88esimo Reggimento Fanteria all'occupazione della Corsica alla fine di quell'anno. In seguito ai fatti dell'armistizio dell'8 settembre 1943 restò con le trippie del Regio Esercito nell'Italia Meridionale e con esse continuò la partecipazione alla guerra di Liberazione.

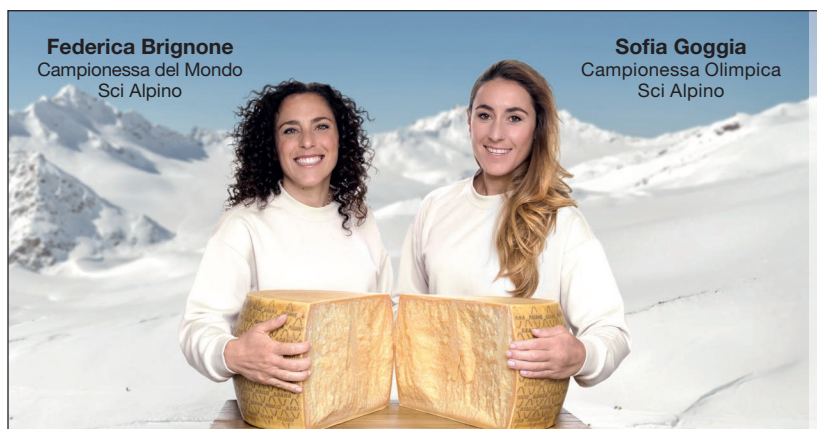
Passato all'arma del Genio, Cherubini morì lontano dal fronte in una delle attività più pericolose per un soldato. A Lanciano, in Abruzzo, era occupato nelle operazioni di sminamento di un campo minato lasciato dai tedeschi quando il 24 marzo 1945 una mina sfuggita alla ricerca esplose uccidendo il soldato lonatese.

Oggi riposa nel cimitero di CastelVenzago. Abbiamo poi il Fante Angelo Bellini, classe 1921. Angelo Bellini è stato l'ultimo lonatese in divisa caduto su di un campo di battaglia, Era in



Corsica all'8 settembre 1943 e fino ad allora la sorte lo aveva tenuto lontano dai campi di battaglia. Nel febbraio del 1945 con il gruppo di Combattimento Friuli dell'Esercito di Liberazione entrò in linea sul fronte degli appennini ravennati nella zona di Riolo Terme.

L'11 aprile 1945 venne colpito a morte da un proiettile tedesco mentre con il suo reparto conduceva un attacco. Fu inizialmente sepolto nel cimitero di Zattaglia, ancora oggi Sacrario Militare, e successivamente portato a Lonato. Oggi riposa nel cimitero di Castelvanzago.



Grana Padano ha a cuore lo sport.

Ricco di calcio, proteine e naturalmente senza lattosio.



Un'emozione italiana.



Ricordo di Ornella Vanoni, un mito milanese DOC



Ornella Vanoni inizia la sua carriera come attrice al Piccolo Teatro di Milano. Successivamente si scopre ottima cantante e, grazie alle canzoni scritte da Gino Paoli, il successo è immediato. Tra le sue performance, una rivisitazione delle canzoni della

cosiddetta "mala". Partecipa a ben otto edizioni del Festival di Sanremo senza mai vincere, nonostante le sue canzoni siano ancora oggi un capolavoro di bellezza.

Ma l'artista meneghina è anche stata una assidua frequentatrice di Sirmione.

Avendo alcuni problemi all'udito, che comportano per i cantanti delle problematiche, in quanto talora vi è poca sintonia con la direzione orchestrale, proprio per questo motivo Ornella frequenta Sirmione e l'Hotel Boiola, con le terme ben efficaci.

Le sue canzoni sono un misto di melodia travolgente e personalità unica per finezza ed eleganza, ma soprattutto è dotata di grande carisma musicale. Ciao Ornella, vera signora della musica leggera italiana.



Detrazioni Fiscali



GRONDPLAST F1 srl - Via Torquato Tasso15 - Statale Brescia-Verona - Molinetto di Mazzano (BS)
Tel. 030 2620310- 030 2620838 - Fax030 2620613- Email info@grondplast.it - www.grondplast.it

Sorsi di *poesia* per unire il **Garda**

Anca se è passà tanti ani

Anca se è passà tanti ani,
me piase ancora darte caresse.
La bela giovinessa l'ha filà
sogni par el nostro doman
e i gioni i n'ha fato compagnia
nel nostro caminar tacadi!
Ancora me piase scoltar
con ti el ciacolar de i useleti,
ociar a matina l'aurora,
sentir el sifolar del vento,
el sospiro de le stele nel ciel,
el canto d'argento del mar;
tornar lontan ne i ricordi:
te eri par mi na primavera,
te sé diventà la me sposa,
e pò na mama bela, bela
nel to sen sgionfo de late,
ne i oceti de i to puteleti;
te te fato na nona bela,
na fata par i to neodeti,
te sé restà na dona bela.
Anca se i cavei iè grisi,
sempre me piase i to risi.
Anca se è passà tanti ani,
me piase averte ancora vissina.

GIUSEPPE ROVERSI

Le margherite

Ne le sere d'april
le margherite
con chel faci smurti
de santarele
le ghe reagala al vent
le sutanine.
Le vula sò nel ciel
'ste sfassadèle:
nüde nüdente
le deènta... stèle.

ELENA ALBERTI NULLI

Migole de cé

Depermé bèche migole de cé
come 'n stornèl el bèca la pastüra:
le borla zó de nòt, co' la frescùra
quando la mènt l'è fina come 'n vél
e le finis sò còp o dènt a 'n prat
entan che 'nsòmie de brancà la lüna
postada sò 'n ramèl, che 'l fa de cüna
e 'nsèma 'l nina 'l cör enamuràt
nel dindulà sa pèrd la tramontana,
se rómp el fil che 'l pöl salvà la zènt,
portala föra tir d'ogni matana...
noma brize però del firmamènt,
quan che riturne dènt a la mè tana,
le se fa us che scriv del sentiment.

LINO MARCONI

El to doman

Quando te pense d'esser rivà en fondo
e ch'el coraio ormai te scapa via,
no abandonarte tuto a la corente
ma ciapa en man el remo
co la speranza de tornar nel porto.
E se nel cel no slusega na stela,
pensa che se alerà la luna
e dopo el sol versarà el to giorno,
co l so calor el te darà conforto
e dentro nel to cor, rifato a novo,
te ciapare rifato el to doman.

GIUSEPPE ROVERSI

Èl mé cincèl

E' tornà el leon
Sò passà stamatina da Porta Verona
"Ehi! Poeta!" la m'ha dito sorniona,
"Vardeme tuta, che bela che son!
Son proprio contenta: è tornà el me leon!"

Quel buso de sora l'era un dolor,
en gran dispiaser, na bruta ferita!
Ch'el sia maledeto quel Napoleon,
con la so boria el m'ha quasi distruta.

Son sempre stada na vera belessa,
ben decorada de marmi e de stuchi,
amà da tuti, na principessa,
pronta a spetar marchesi e duchi.

I venessiani i m'ha fata grandiosa,
proteta da l'alto da un forte leon,
un arco trionfale de marmo rosa,
baluardo e difesa del so paron.

De sora gò scritto: "Sta ben atento
- con forse el te dise el me leon -
el popolo veneto no tirarlo a simento,
perché en battaglia l'è proprio en campion".

Adesso me sento entiera, più bela,
tirada a novo, a malafina,
me par de esser tornada putela,
col me leon, piantado là, en sima".

GIUSEPPE ROVERSI

Sossole e fritole

Sossole sossole, fritole fritole,
ghe quele dolse fate col miel
quele de ciocolata vansà dal Nadal,
quele sgonfe frite int'el struto
e quele altre picenine insucarè de bruto.
Fritole bisonte che 'oga in te l'òio
sossole fiapè imbombeghè de pan moio,
ghè ci ghe zonta un gosseto de graspa
ci ghè mete i pomi senza la scorsa.
Fritole spolvarè co' sucaro de cana
sossole impastè co' farina de campagna,
che fa da contorno scorsete de limon
e zo par el gargato un bicer de quel bon.
El stampo de le fritole gnissun lo conosse
tuti lo serca da la montagna a le basse,
ma el piassè furbo che el lo gà catà
l'è scapà col stampo e cissà in do le nà !

BRUNELLA MAGAGNA

Te

Se 'n del desèrto
nàs na rōza
té se té
che bōta
en de la sàbia doràda.

Se 'n mōntagna
en mès a la nēf
nàs 'n fiūr té se té
che bōta
nel bianch tabàr.

Se 'n cé
en mès ai nigoi
se furmà 'n cōr
té se té che stralüz
en del seré.

FRANCO BONATTI

J-ensòme

Da 'n ref fi
i biōsca i ensòme,
lisér
che hai scheèha hul che a pensài.
I ga stüdia bé,
per scerà
en qual co ambiàs re a laurà.
E i trebùla tōta nòt
per faga éder chel che ha scónt
nel fōnt piö fōsch del nòst cōr.
Ma quant ha dèrf l'ös al ciar del dé
i ha delégua;
de lena i ciapa l'öltem fil smórt de lüna,
pò i sta scundicc en vergalöch.
J-è balòs j-ensòme,
ma stahéra i spète
e apéna che ède rià
giü de chei réf fi
abelase el fo 'na hö 'n fòi öt,
po' ga 'l lahe 'mpieni.

LOREDANA SCARPELLINI

E te...vita...

'Na talamóra sura 'l spècc
l'è chèsta sera
e volarès desfala en d'ön sufiù.
Ciar e fōsch
mesciàcc ensèma come carte
sò pozöi
postàcc a mèza aria:
sóta le stèle o sò la strada,
chi la sa...
E te...vita...
demōsta òn sgrizol dré a la schéna
deànti ai védre
che i par òna galera,
ale de cōrf che usma 'l so bucù
endóe 'na lüna griza
la se 'mpianta
come 'na ca' che conós piö gna 'l so
padrù.
Férmet...
forse 'l mé sūdūr l'è diferènt
da la nēf che se desfanta sòi fanài.
Férmet...
adès che va 'n có 'l dé
fra umbrie de lōm
e brizole de te...

ALESSANDRO GHIDINELLI

Spàrter ensèma

Pena föra del füren
amó tibiuli
culür del sul de pianüra
co l'udür de fam che sinsiga
bèl sgionf, bèl leàt,
col mòl mulizi

e la grōsta sitila,
- a schisàl de sicür el scrichiùla -
l'è bèl, de göst, vardàl
mangiàl co j-öcc
tastàl co' le mà, scultà
chèl saür speciàl e nazàl.

No gh'è àlter de mèi
a sto mont,
quan se g'ha fam,
de 'n tòch de pa surt, isé
de per lü. E l'è amó pö bèl
spartil con de te.

VELISE BONFANTE

Salò in età Medievale: l'area della Pieve



Non è semplice ricostruire l'aspetto dell'abitato di Salò nel Medioevo, dal momento che è rimasto assai poco delle strutture architettoniche di quel periodo. In base alle fonti documentali, comunque, sembrerebbe da escludere l'esistenza del borgo murato come lo conosciamo oggi fino alla fine del Trecento.

Il nucleo più antico doveva essere ubicato intorno alla Pieve, presumibilmente di origine tardoantica ma citata la prima volta in un documento del 1016, quando l'arciprete "de pleve Salaude" compare in un atto di compravendita di terreni.

Ad ovest di questo primo nucleo, a partire dal XII secolo, sorsero gli edifici pubblici del Comune e, successivamente, quelli della "Riviera bresciana del lago di Garda". Nel 1377 Salò fu scelta da Regina della Scala, moglie di Bernabò Visconti, come nuovo capoluogo di tale federazione di comuni in sostituzione di Maderno e ciò costituì un punto di svolta fondamentale.

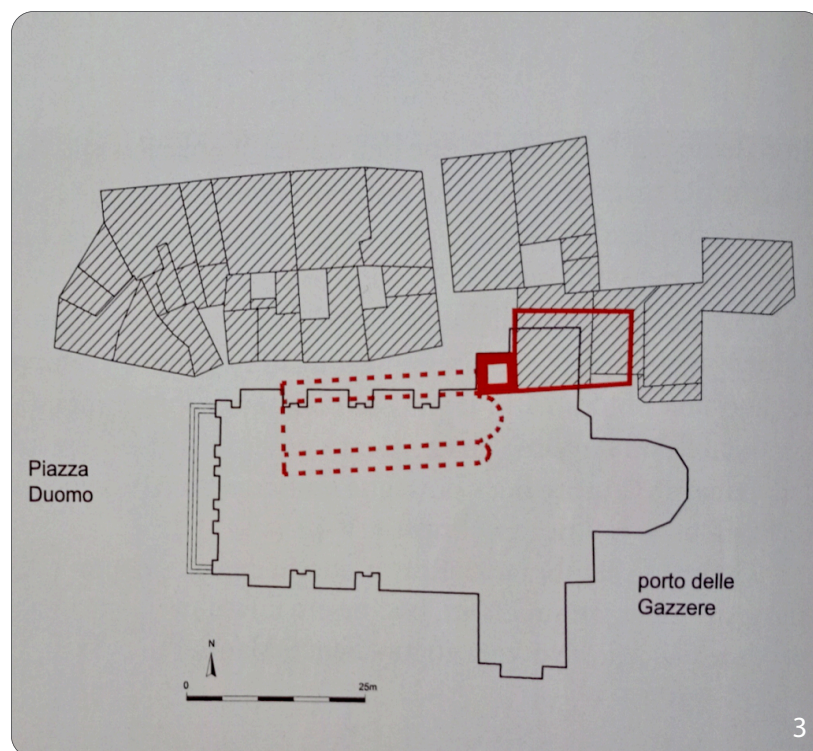
Pur con alterne vicende, tra il XIV e il XVI secolo, Salò assunse lentamente la fisionomia di una città, grazie ad una notevole espansione che ha però cancellato quasi completamente le testimonianze del passato. Pochissimi, in particolare, sono i resti della pieve romanica giunti fino a noi, a parte la struttura possente del campanile: un capitello individuato da Anton Maria Mucchi nel 1910 presso la porta di San Giovanni (ora esposto al Mu.Sa., il Museo della città) e alcuni frammenti lapidei reimpiegati nel corso della costruzione dell'attuale Duomo (Fig. 1: capitello della pieve di Salò, databile al 1130 circa. Foto Studio

Rapuzzi di Brescia).

Questo fatto non è casuale e corrisponde ad un preciso intento politico: la cancellazione delle testimonianze della fase di subalternità a Maderno. Sia il capitello che un frammento di cornice lavorato e reimpiegato nella parete ovest della cappella del Santissimo Sacramento consentono di riconoscere nel cantiere romanico della chiesa di Santa Maria l'attività di una delle maestranze all'opera a Maderno nel secondo quarto del XII secolo. Tali elementi scultorei sono sopravvissuti fortunatamente alla calchera del borgo orientale, dove il materiale della chiesa medievale dovette essere trasformato in calce per il cantiere quattrocentesco della nuova chiesa, iniziata nel 1453.

Non è possibile, quindi, ricostruire esattamente l'impianto della pieve romanica, che era presumibilmente di dimensioni molto più ridotte rispetto all'edificio attuale. Possiamo ipotizzare che fosse dotata di un battistero isolato, dal momento che alcune fonti documentali fanno riferimento ad una *ecclesia Sancti Johannis* accanto alla chiesa di Santa Maria (così il conte F. Bettoni nella sua *Storia della Riviera di Salò*, 1880, vol. III, p. 171).

Il campanile del Duomo, inoltre, presenta una muratura con quattro distinte fasi costruttive, le più antiche delle quali riconducibili alla chiesa precedente. Osservando la base del manufatto, risalente al XII-XIII secolo, si riconosce la presenza significativa di alcuni marmi romani lavorati e riutilizzati, tra i quali un cippo centinato su cui era stata scolpita una pianta con un uccello appoggiato su un ramo (fig. 2: cippo centinato cit.). Indagini archeologiche hanno evidenziato tracce della malta di uno



di spiovente e di intonaco riferibili ad un edificio originariamente addossato al campanile e appartenente con tutta probabilità alla chiesa romanica (fig. 3: ipotesi ricostruttiva dell'edificio romanico a cura di G.P. Brogiolo, elab. R. Benedetti).

Anche se meno imponente dell'attuale, la Pieve romanica costituiva il fulcro della vita, non solo religiosa, della comunità di Salò e dei paesi limitrofi. Qui è stata accertata la presenza di un collegio canonico e qui la popolazione dei territori circostanti doveva recarsi necessariamente per ricevere i sacramenti principali, primo fra tutti il Battesimo. Dalla Pieve di Salò dipendevano, infatti, tra le altre, le chiese di San Giovanni di Barbarano, San Pietro di Liano, San Nicola di Gardone Riviera, San Faustino di Fasano e San Michele in Val di Sur.

L'importanza dell'abitato sviluppatosi intorno alla Pieve era dato anche dalla vicinanza del porto cosiddetto delle Gazzere, dal nome di un tipo di imbarcazione utilizzata per i traffici commerciali.

Non è escluso che questo primo nucleo fosse fortificato già all'inizio del XIII secolo, data la presenza di una torre medievale e di un tratto di cortina muraria compatibili con tale datazione lungo via Brunati, entrambe conservate fuori terra per una decina di metri e tuttora visibili dal cortile di una casa affacciata su piazzetta Sant'Antonio.

Nel Quattrocento si assistette al progressivo declino della Pieve, testimoniato dal ridursi del capitolo dei canonici: i sacerdoti delle cappelle dipendenti si erano ormai stabiliti presso queste ultime, sottraendosi alle celebrazioni corali.



Del resto, le varie chiese succursali, che da tempo mal sopportavano gli obblighi anche pecuniari derivanti dalla soggezione alla chiesa madre, si stavano via via trasformando in parrocchie autonome.

Ed è così che nel 1418 gli abitanti "castri de Salodio", nella supplica poi accolta da Papa Martino V, dichiararono di voler procedere alla ricostruzione della loro Pieve. L'intento era, evidentemente, quello di adeguarla al nuovo importante ruolo politico assunto dal Comune di Salò.

Fonti:

G.P. Brogiolo: "La fine delle ville romane, i castelli e i villaggi medievali" e G.P. Brogiolo e M. Ibsen: "Ecclesiastici e potentes nel Medioevo Salodiano" in "Storia di Salò e dintorni", a cura di G.P. Brogiolo, vol. 1, SAP Società Archeologica 2019; M. Ibsen: "Arte, devozione, committenza. Chiese e immagini sacre a Salò nel territorio tra Medioevo e Settecento", in "Storia di Salò e dintorni" a cura di G.P. Brogiolo, vol. 2, SAP 2020; F. Bettoni: "Storia della Riviera di Salò", vol. III, 1880.

Goethe e la montagna

A volte può capitare di fare una escursione in montagna a metà novembre. È questo un mese magico, in cui molti alberi si ergono verso il cielo con la punta fiammeggiante in mezzo ad altri sempreverdi, colorando i monti di sorprendenti pennellate. Se poi più in alto sopra ad essi svettano cime appena appena innestate, somiglianti a un pandoro natalizio spolverato di zucchero a velo, lo sguardo sale ulteriormente verso il cielo. Se poi questo cielo, di un azzurro carico, è solcato da batuffoli di candide nuvole, allora dall'emozione ti prende un groppo alla gola davanti a tale magnificenza. Ti senti l'animo predisposto ad assaporare a pieno le bellezze della natura, capace di esercitare su di te un effetto salutare. Viene spontaneo domandarsi come abbiano fatto quegli alberi a crescere così regolarmente in declivio, senza disturbarsi a vicenda, a creare in alcuni punti chiazze arancioni, a mettersi attorno sciarpe bianchissime di nuvole basse, a forgiare nitidi monumenti in sporadiche piante che hanno già perduto tutte le foglie. Viene in mente l'osservazione di Vittorio Sgarbi nel suo ultimo libro, *Il cielo più vicino*. La montagna nell'arte, quando parla degli effetti straordinari creati dalle vette, "come fossero creazioni artistiche, ma creazioni di Dio, di un Dio che diventa artista". È comprensibile dunque che "quelle creste, quel ritmo jazz che accompagna la visione dei monti, tra alti e bassi, rocce spezzate e incastri di cielo azzurro e spruzzi di bianco" - scrive Sgarbi - abbiano "ispirato artisti non necessariamente di paesaggio, proprio perché la montagna ispira ed evoca altro".

Anche Goethe è rimasto affascinato dai monti e dai boschi, tanto da scrivere una breve poesia che così suona nella nostra lingua:

Sopra tutte le cime
è pace;
in tutte le fronde
tu percepisci
appena un alito;
gli uccellini nel bosco tacciono.
Aspetta solo, presto
t'acquieterai anche tu

Goethe stese questi versi nel 1780 in un bosco della Turingia, vale a dire, pochi anni prima di intraprendere il suo viaggio in Italia (1786-1788) e di fermarsi un paio di giorni sul lago di Garda da lui definito "uno spettacolo incantevole". Tutto il suo desiderio di immergersi nella natura e di stare ad ascoltarla è espresso nella poesia *Canto notturno del viandante*, sopra riportata. Qui Goethe con grande sensibilità mostra di cogliere tanta pace al di sopra delle cime dei monti. La natura gli appare in una pace silenziosa, tanto che riesce a captare solo un lievissimo fruscio tra gli alberi. Tutto tace, perfino gli uccelli del bosco sono ammutoliti. E la pace della natura si trasmette al poeta, comunicando al suo animo un senso di fiducia e di serenità che gli fanno dimenticare gli assilli del vivere quotidiano. Restando in ascolto dell'armonia della natura e dei suoi silenzi, si acquietano i pensieri più nascosti e Goethe si sente accolto nella quiete dell'universo intero.



Larici nei caldi colori autunnali; sullo sfondo le propaggini dell'Adamello con la prima neve
Novembre 2025 (foto G. Ganzerla)

Sei anni dopo, approdato sul Garda, la sua attenzione rivolta alla natura, è più profonda, quasi concitata per l'ansia del viaggio. Non è più preso dalla pace, ma pare stretto dall'ansia di non perdersi nulla di quanto vede. Osserva con interesse le rocce, le piante di fichi, di pere, di limoni, gli ulivi e le vigne, le sponde del lago "incassate fra colline e montagne", lo spirare dei venti, la gente vitale e operosa, i pesci del lago, gli orti "ripidi disposti a terrazze", il declivio dolce dei monti della sponda bresciana, i gelsi striminziti forse per mancanza di umidità, il lungo e largo giardino ben tenuto nella zona "pianeggiante ai piedi di alte montagne e di erte rupi" che nota sulla strada verso Verona. Accanto alle persone gentili e buone incontrate a Malcesine, "tutto solo nell'infinita solitudine de quell'angolo di mondo" Goethe avverte quanto bizzarro sia l'uomo che non sa godere di quanto di bello ha.

Si è dunque lontani dalla pace avvertita dal poeta nel silenzio del bosco in Turingia, dove la quiete del luogo si trasmetteva progressivamente all'anima, rasserenandola. La semplicità e la melodia delle parole di Goethe nei versi del Canto notturno del viandante hanno ispirato compositori come il viennese Franz Schubert (1797-1828), allievo del musicista Antonio Salieri che sviluppò in lui le indubbie capacità musicali. Il genere dei *Lieder* (canti) venne particolarmente coltivato da Schubert, il quale seppe intrecciare la musica con i versi di grandi poeti, come appunto accade nel 'Canto notturno' di Goethe. Per questa celebre poesia Schubert compose nel 1822 il brano musicale *Über allen Gipfeln ist Ruh* per voce e piano (Op. 96 N°. 3, D. 768).

Nel 1835 creò con lo stesso titolo e sempre per voce e pianoforte un nuovo brano Fanny Cäcilie Mendelssohn-Bartholdy (1805-1847), sorella del compositore Felix Mendelssohn, nato quattro anni dopo di lei. All'età di undici anni Felix fu ospite di Goethe per un paio di settimane (1821). Avrebbe dovuto andare con lui anche Fanny, ma il padre si oppose. In compenso suo fratello suonò per Goethe i *Lieder* della sorella, che tanto piacquero all'anziano poeta.

Nel 1850 il compositore tedesco Robert Schumann (1810-1856) realizzò un *Nachtlid* (Canto notturno), sulle parole di Goethe, per voce e pianoforte, da eseguire molto lentamente in do maggiore.

Il pianista e compositore ungherese Franz Liszt (1811-1886), che studiò a Vienna pure con Antonio Salieri, pubblicò nel 1848 un *Nachtlid* dal titolo *Über allen Gipfeln ist Ruh* per voce e piano, a dimostrazione del successo delle poesie di Goethe presso numerosi musicisti suoi contemporanei e non. Di questo grande musicista si era già parlato in merito al docente tedesco di Storia dell'Arte Henry Thode, stabilitosi con la moglie Daniela von Bülow, nipote di Liszt, a Gardone sul lago di Garda, avendo acquistato Villa Cargnacco che diventerà in seguito con d'Annunzio "Il Vittoriale". Qui si trovano conservati, e disponibili a consultazioni, diversi volumi di opere di Goethe e numerosi spartiti dei musicisti sopra citati.

PAGANI
THE PRINTING PEOPLE

25050 PASSIRANO (BRESCIA) ITALY VIA ADUA, 6 TEL. +39 030 89 20 276 (6.RA) FAX. +39 030 89 20 487 ufficio@tip-pagani.it / mac@tip-pagani.it

www.tip-pagani.it

tipografia
litografia
prestanza
confezione

Cade la neve



Sia durante le ripetute previsioni del tempo ipotizzate dai canali televisivi, e sia i giornali locali, i Media hanno incominciato in Novembre a parlare della neve, ad emozionare, ed a presentare le immagini delle prime tenui imbiancate avvenute nei paesi delle vicine valli. Alto invece, ed atteso, il manto nevoso già caduto sulle montagne circostanti il lago (pittoresche le visioni nel cielo azzurro dei monti Baldo e Pizzocolo innevati). Con il mal celato desiderio di vederla cadere, e senza pensare ai fastidi successivi, è noto che la prima neve ha effetti positivi perché crea un paesaggio divertente e suggestivo che sempre evoca stupore, gioia ed allegria.

Tuttavia c'è anche chi ricorda le molte difficoltà che la neve ha causato al traffico: ricorrenti accumuli di neve che a volte erano enormi e bloccavano la circolazione con ghiaccio per le strade. E tutto questo perché non si può dimenticare quella grande nevicata che ha paralizzato i trasporti stradali e ferroviari, danneggiato edifici, distrutto coltivazioni, che è avvenuta il **15 gennaio 1985** (vedi foto). *"L'inverno più freddo del secolo"* è stato detto, pur se furono più glaciali il 1929 e 1940.

Chi scrive è stato testimone diretto, negli Anni Cinquanta e Sessanta, delle file di autocarri scivolati sul fondo gelato presso la curva del cimitero, e fermi di traverso sulla strada lonatese, ed anche di quelli bloccati in lunga fila - davanti alla fontana della curva delle "Porte di Sotto" - dove i veicoli tentavano di superare l'erta salita di Corso Garibaldi coperta da uno strato di neve e di ghiaccio spesso 10/15 centimetri. Ghiaccio che doveva essere rimosso dagli spalatori con piccone e badili (facile a dirsi) e che veniva ammassato con la neve ai lati della strada e sui marciapiedi o versato nella scarpata di *Sanmister* (Allora il sale non si buttava per le strade). Poi intervenivano gli spargimenti di sabbia - da parte dei F.lli Lorenzoni-Sabbia che portavano dalle cave di viale Roma utilizzando le benne tirate dai cavalli (famoso il possente "Baldo" un cavallone da tiro alto più di due metri). E così per decenni - e con forza di braccia - fin che finalmente sono arrivate le pale meccaniche e si è giunti anche alla svelta moda del massiccio spargimento di sale. Ma l'eliminazione del ghiaccio è sempre stata una faticosa e fastidiosa incombenza anche per i pedoni.

Racconta bene un quotidiano bresciano di un analogo episodio accaduto il **10 gennaio 1935**, e di

quali difficoltà incontrarono in quel giorno i camionisti e gli automobilisti bloccati dalla neve sulla strada statale del Basso Garda. Così scriveva il giornale:

"La neve caduta ieri e gelata nella notte ha interrotto il traffico sulla strada statale. Gli automezzi non riescono a risalire le salite al Cimitero (di Lonato) ad alle Porte di Sotto. Si stanno togliendo le lastre di ghiaccio che ricoprono la strada quindi i veicoli, sbandati, possono proseguire. Anche alle Colombare di Sirmione un insolito spettacolo ha fatto ricordare le interminabili teorie di camion e carichi del tempo di guerra. Una colonna di duecento autocarri con rimorchio, provenienti da Peschiera, è rimasta bloccata alla salita della "Lugana" a causa delle condizioni della strada ricoperta di neve. La lunga colonna, cinque chilometri, è rimasta bloccata per dieci ore fra la curiosità della popolazione locale, poi ha incominciato a muoversi lentamente; il passaggio dei camion a Lonato è durato tutto un giorno." (Traccia da "Memorie Lonatesi 1859-2003").

E nel fatidico 1985 per fortuna già esisteva l'autostrada (anch'essa pure coperta dalla neve) che assorbiva gran parte del traffico pesante; ma ancora non era stata scavata la circonvallazione (a Lonato si chiama

Tangenziale) per alleggerire la criticata ed esagerata movimentazione veicolare che, nel paese della torre, anche in quel giorno di ghiaccio era pure ferma in corso Garibaldi.

Contemporaneamente i disagi viabilistici causati dalla neve e dal gelo interessavano anche la salita di viale Roma dove erano bloccati in lunga fila gli automezzi provenienti da Brescia.

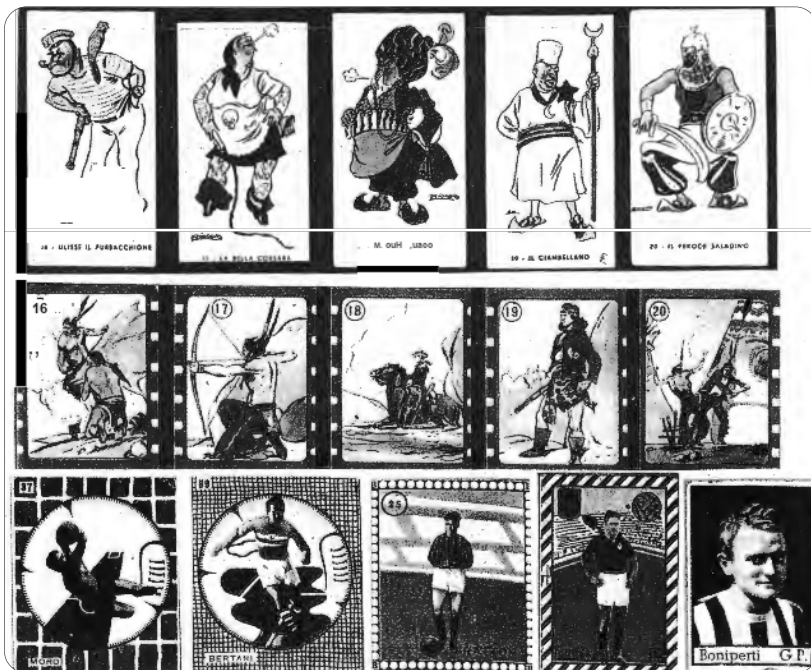
In quella terribile mattinata del 15 gennaio 1985 - mentre a larghe falde continuava a nevicare - con tanti veicoli fermi o scivolati sulle strade (come nel 1935) accadde anche che i convogli ferroviari a causa della troppa neve (70 cm.) non riuscivano, da Desenzano, a salire a Lonato.

Furono eventi eccezionali - è vero - comunque è vero anche che sono più decenni che non si vedono quelle abbondanti fioccate di un tempo quando la neve, gelata, restava a terra da novembre a febbraio con tutti quegli avventurosi e/o noiosi inconvenienti che ne derivavano.

Fastidi che di norma accompagnano l'inverno, ma che dopo la Fiera di S. Antonio a Lonato già odorano di Carnevale, ed allora ancora una volta: **Viva la neve!**

Lassa che i zuga

I giochi di quando eravamo ragazzi



Fra i giochi potenzialmente pericolosi - oltre i due citati nel paragrafo precedente - ve n'erano anche altri, che però non venivano percepiti come tali dai ragazzi, come sempre desiderosi di mettersi alla prova e dimostrare il proprio coraggio, la propria bravura, forza, abilità, ecc.

Ci riferiamo alle più semplici gare sul ghiaccio (le "sbrissiaròle"), oppure ai tiri con la cerbottana, o ai più temibili tiri con l'arco e le frecce nel gioco degli indiani e cow-boys. Oppure la sassaiola ("far a sassade") che coinvolgeva un gran numero di ragazzi, i più turbolenti. Una variante era la guerra con "le canne", bacchette flessibili con bòlo di argilla (la "crea") pressato sull'apice, che lanciavano proiettili micidiali. Anche la fionda (la "sfronsa") era, se vogliamo, un'arma sui generis, non solo se rivolta ai passeracei, ma anche quando veniva rivolta, in pochi casi sciagurati, contro i compagni "nemici".

Anche "mettere il pacco" per strada era una burla assai divertente, ma qualche volta poteva avere esiti imprevedibili.

Per ultimo, un passatempo degno degli

"scavezzacoli" più temerari: la lotta sulla "Mura dei Voltoni", a quei tempi pericolosamente priva di transenne. Mettevano paura a vedersi quei corpi rotolarsi avvinghiati sull'angusto sentiero alla sommità della scarpata.

5 - I LUOGHI DEI GIOCHI E LE COMPAGNIE

Come già abbiamo accennato nelle pagine precedenti, i luoghi in cui i ragazzi si riunivano per giocare erano i più diversi: corti, cortili, giardini, piazzole, piazze ma soprattutto strade. Era la strada (bianca, polverosa, non asfaltata, priva di traffico, o con traffico veicolare per niente pericoloso) la vera palestra dei giochi infantili, di tutti, ovunque. Bastava scendere in strada, all'ora convenuta (dopo pranzo, dopo fatti i compiti di scuola, dopo il pisolino pomeridiano) per ritrovare la combriccola riunita, "la maràia dei butèi", pronta a giocare.

Ognuno aveva le "scarsèle" piene di "roba", tutto l'occorrente per giocare: marmore, picie, figurine, quercioléti, trottola, spago, sassi ... Raramente trovava posto il fazzoletto e men che

meno i soldi. Poi c'era chi portava lo s-ciancolo, chi la palla, chi il pallone, chi la corda e così via. Poi nelle tasche era presente uno strumento allora molto comune, quasi indispensabile: era l'immane coltellino a lama retrattile ("el cortelin"). Con quello si faceva la buca per giocare "a buséta" con le picie, si tagliava il rametto per ricavare la forcella per la "sfronsa", per fare buchi, per incidere le cortecce degli alberi, ecc.

Tornando ai luoghi di ritrovo, citiamo ora quelli dove si riunivano i ragazzi per giocare.

Uno spazio circolare, asfaltato, adatto per giocare a pallone, ma non troppo tranquillo, era il piazzale della Stazione ferroviaria, sul quale gravitavano circa trenta ragazzi, abitanti sul viale della Stazione, nelle vie adiacenti, nel villaggio del "Genio militare", nelle vicine località Setteponti, Mandella e Bersaglio.

C'era poi il quartiere detto delle "Case Popolari", villaggio delimitato dalle vie Monte Baldo-Pastrengo-Pacengo-Custoza, costituito da una trentina di villette bifamiliari di decorosa eleganza per quel tempo (in seguito tutte più o meno ristrutturate), fatto edificare dal Regime fascista negli Anni Trenta. Anche qui risiedeva una ventina di ragazzi.

Altro insediamento, minore e meno compatto, era quello denominato "Dogana": erano le case che si trovavano sulla linea di via Dogana appunto (oggi via Benaco), quella cioè che passa alle spalle della Scuola Media e giunge fino ai ristoranti Fiore e Fiorellino. Rientravano in questa zona anche la via Marzan con la sua propaggine del Campanello. Anche qui si conta una ventina di ragazzi.

Mi sia consentita una breve digressione di carattere toponomastico, e non solo. L'appellativo di "Dogana" si lega a quello di "Porto esterno" (o "Porto mercantile"), che era appunto lo scalo merci (servito da un modesto ma bastevole reticolo di binari) dove

giungevano i barconi da trasporto che solcavano il lago. Ricordo ancora i depositi di merci e materiali (ed anche questi erano luogo e occasione di giochi) che stazionavano in quell'area: grandi bobine di carta provenienti dalle cartiere Donzelli di Toscolano; pietrame da costruzione dalle cave di Torri; legname, tronchi, pali e traversine ferroviarie da Riva. Le merci provenienti dai paesi ancora "austriaci", quindi fino al 1918, dovevano evidentemente assolvere l'imposta doganale, cioè "fare dogana" allo sbarco. Successivamente il tributo erariale si chiamò "dazio" (dove l'espressione "pagare dazio" per significare un balzello oneroso quanto inevitabile). Per lungo tempo, il ristorante posto a metà di via Benaco si chiamò appunto "Trattoria Dogana" e prima ancora si chiamava "Osteria Bassa", grande e affollato ritrovo per il gioco delle bocce. L'ufficio del dazio di Peschiera si trovava in via Roma e l'esattore preposto era il daziere ("el dasià").

Una seconda linea ferroviaria era quella che costituiva la parte terminale della linea Mantova-Peschiera, a binario unico. La motrice Breda-Ansaldo a due carrozze (la "Littorina") portava i primi gitanti domenicali dalla città virgiliana sul Lago di Garda: scendevano davanti al "Fiore" e sciamavano sulla spiaggia per prendere i primi bagni oppure si disperdevano nei prati ombrosi e verdeggianti di erbe e piante per consumarvi i primi "pic-nic" (ma allora si diceva merenda sull'erba). Quella plaga erbosa, a tratti leggermente acquitrinosa, era chiamata ancora "la Palude"; lo era molto di più (prima che il Genio Civile portasse a termine gli imponenti lavori di sistemazione delle sponde, rettifiche ed arginate a scogliera, iniziati nel 1935 e completati nel 1950 con la sistemazione del Mandracchio del Mincio fino ai Setteponti) quando le acque del lago lambivano dolcemente le rive, insinuandosi nel terreno, imbibendolo e rendendolo blandamente paludoso. Come è ancora, purtroppo sempre meno, nei radi, superstiti canneti della Maraschina o, dopo il Campanello, verso la Gasparina.



Come valutare lo stato qualitativo del Lago di Garda

Lo stato qualitativo del Lago di Garda... è una questione da trattare con obiettività e rispetto, se non altro perché sono vari i fattori che vanno compresi per poter catalogare se un lago versa o meno in buona salute. Con questo articolo provo a dare una visione generale della situazione attuale pur consapevole che sarà una lettura "semplice", ma mi impegnerò per renderla quanto più comprensibile possibile.

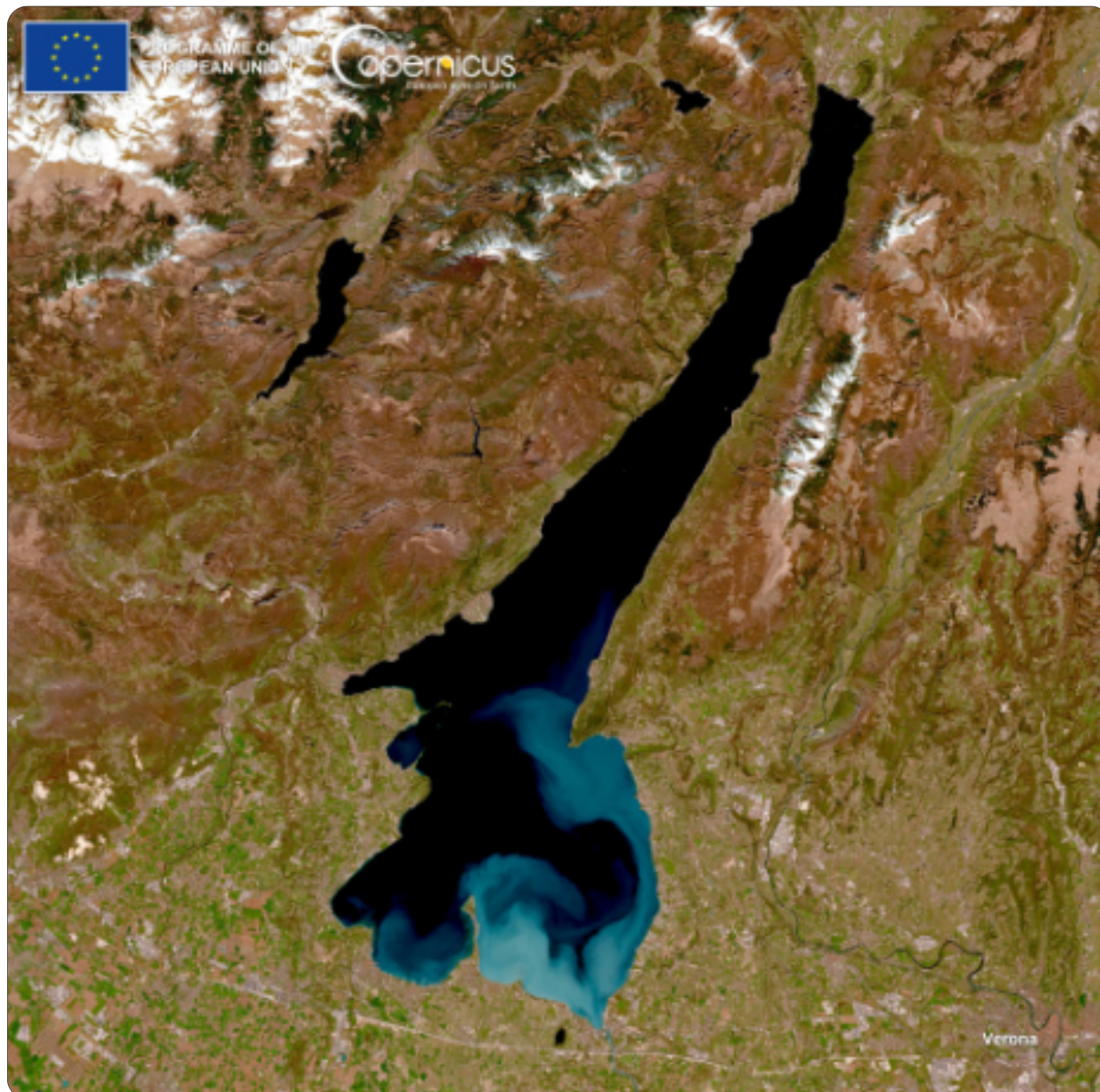
La temperatura è un parametro fondamentale da considerare per valutare lo stato di salute di un lago profondo come il Garda visto che è responsabile, **in modo diretto e indiretto**, circa il comportamento di altri parametri altrettanto utili per stabilire il livello qualitativo di un lago. Infatti dalla temperatura dipendono i rimescolamenti verticali delle colonne d'acqua, dall'alto verso il basso: quando si scalda diventa leggera e tende a stratificarsi mentre quando si raffredda affonda e così facendo rimescola l'intera colonna durante la discesa.

Immaginiamo questo fenomeno come un ascensore che ad esempio scende al piano terra (fondale) per portare l'ossigeno caricato all'ultimo piano (superficie), caricando al ritorno i nutrienti dal fondo, come il fosforo totale, verso la superficie. **Un'andata e ritorno "chiamata" dalle differenze termiche.** Ecco che arrivati i nutrienti (fertilizzanti) dal fondale alla superficie, grazie anche all'irradiazione solare, questi agiscono come "starter" producendo biomassa di fitoplancton la cui maggior presenza o meno incide sulla trasparenza dell'acqua. Ecco perché alcuni piccoli laghi alpini hanno acque cristalline come il vetro, perché vi sono pochissimi nutrienti, le acque ne sono poverissime, quindi meno biomassa fitoplanctonica da cui consegue meno materiale in sospensione...massima trasparenza.

Ecco un esempio pratico per sintetizzare quanto scritto fino ad ora:

Come detto la temperatura ha **effetti indiretti** che incidono sulla struttura termica del lago, importante nella distribuzione dei nutrienti che arrivano, come carichi esterni, depositandosi sui fondali. In caso di un completo rimescolamento delle colonne d'acqua, come avvenuto tra il 1999/2000 e 2004/2005, le acque di superficie vengono "fertilizzate" dalla mobilitazione dal fondale dei nutrienti dove sono "stoccati" (effetto ascensore per capirci). Dal 2007 in poi abbiamo avuto invece una stratificazione più o meno persistente delle acque, quindi un incompleto rimescolamento; l'ascensore non è mai potuto scendere fino al piano terra venendo così meno la ridistribuzione dei nutrienti dal basso verso l'alto e dell'ossigeno dall'alto verso il basso.

Quindi meno fosforo (fertilizzante) nelle acque superficiali, meno



produzione di biomassa, meno materiale biologico in sospensione, più trasparenza. Questi sono fattori che incidono molto sul profilo qualitativo delle acque del Garda. Come detto la temperatura agisce anche con **effetti diretti** sull'habitat termico. Mi spiego meglio... perché questa è una questione da valutare (anche in prospettiva) nel calo del pescato del Coregone lavarello degli ultimi anni ad esempio. Ogni specie animale che abita il lago segue e si adatta ad un gradiente termico ideale per il suo sviluppo e sopravvivenza, un habitat termico appunto.

Quando la temperatura cambia le le specie devono per forza adattarsi e cercare habitat termici idonei, spostandosi lungo le colonne d'acqua, più o meno in profondità. **Semplificando al massimo:** se si scalda l'acqua in superficie oltre il limite tollerabile per una determinata specie questa, per sopravvivere, deve scendere necessariamente più in profondità...deve "migrare" verso un clima migliore insomma. Questa migrazione continuerà in relazione alla discesa in profondità dell'aumento del gradiente termico che ovviamente si espande sempre più verso il fondo il

quale, per il "blocco" dell'ascensore che scende dalla superficie con l'ossigeno, diventerà anossico (carente di ossigeno fino alla sua assenza). Il trend in aumento delle temperature genererà quindi una situazione tale che alcune specie, ad un certo punto, non troveranno più un ambiente idoneo alla loro sopravvivenza. Le implicazioni saranno gravose per l'intero ecosistema e non è una prospettiva di un futuro lontano...è già evidente oggi e aumenterà nel medio periodo.

La temperatura in un lago come il nostro **possiamo immaginarla quindi come un direttore d'orchestra**, dirige e detta i tempi di moltissimi processi biologici; incide sulla trasparenza delle acque, sulla distribuzione dell'ossigeno e nutrienti, sullo sviluppo algale e del plancton, nonché sull'habitat di sviluppo delle specie che nel lago vivono.

Rilievi e studi hanno stabilito come il trend in aumento stia interessando tutti i laghi (convegno DiMark-2025). Nel Lago di Garda l'aumento della temperatura si attesta a +0,044° C°/anno (dati rilevati dal 1999 ad oggi) sulla colonna d'acqua compresa tra la

superficie e -50mt, con un aumento leggermente inferiore nell'ipolimnio (zona di massima profondità del lago) con +0,039 C°/anno. Quindi anche il Garda subisce gli effetti del surriscaldamento ed in teoria di deterioramento della qualità dell'acqua...ma come sempre questo lago è in grado di stupirci e di stupire anche i ricercatori.

Nonostante questa evidenza, che ora credo possa farvi capire anche cosa comporta, il Lago di Garda ne ha un'altra da mostrare fondamentale in questa evoluzione. **Dal 1995 ad oggi ha diminuito la sua concentrazione di fosforo totale nelle acque**, si è ridotto il fertilizzante diciamo, portandosi quindi ad una trasparenza media di quasi 9,5mt. Questo porta il lago ad avere poca produttività; vi è quindi meno "fertilizzante" nelle acque superficiali che non viene richiamato dal fondo proprio per le temperature che non consentono la ridistribuzione dei nutrienti; ne consegue minor produzione di biomassa in relazione all'irraggiamento solare che si traduce in maggior trasparenza.

(CONTINUA)

Erica

Per dare colore alle giornate grigie di gennaio voglio parlarvi di un arbusto sempreverde colorato resistente e facile da coltivare: L'ERICA. I suoi delicati fiorellini decorano i giardini e i balconi nei mesi più freddi, quando poche altre piante sono in grado di sfoggiare simili tonalità che variano dal bianco, rosa e viola. Raggiunge i 50 cm di altezza le sue foglie sono piccole, lineari e di colore verde scuro mentre i fiori sono campanulati di piccole dimensioni.

Predilige un terreno ben drenato, l'ideale è quello per le piante acidofile, ma mi raccomando bagnare solo a terreno asciutto e se possibile lasciare decantare l'acqua un notte prima di bagnarla essendo una pianta molto sensibile al cloro. Scegliete una zona soleggiata in inverno anche se resiste bene al freddo, ma meglio spostarla in una zona più ombreggiata nella stagione calda. La sua fioritura vi accompagna fino a primavera inoltrata e se volete dargli del nutrimento per renderla bella vigorosa vi consiglio sempre un concime per acidofile. Da sempre considerata una pianta portafortuna, tanto che in Scozia viene regalata bianca alle coppie che si sposano ma sono sicura che qualunque Erica regalate di qualsiasi colore porterà sicuramente un sorriso a chi la riceve.

Consiglio green

Con il freddo di questi giorni le nostre mani sono messe a dura prova, secche e screpolate. Prendete un cucchiaino di gel di aloe e uno di olio di oliva mescolate e cospargetevi le mani, meglio se poi indossate dei guanti di cotone e lasciate assorbire almeno 30 minuti. Trascorso il tempo lavate via il tutto e le vostre mani saranno morbidissime. Parola di Strega Verde



Giovanni Rana
RANA

**Ancora una volta,
ancora più buoni.**

Sfogliagrezza
Giovanni Rana
RANA

PROSCIUTTO CRUDO

4 pezzi
250 g

Così ruvida e porosa che trattiene meglio il sugo

Una sfoglia così ruvida e porosa
che trattiene meglio il sugo.

BELLINI & MEDA srl



LOC. PONTE CANTONE, 19! POZZOLENGO "BS"! TEL 030 918100

www.belliniemeda.it - info@belliniemeda.it

Presentato Il Libro Del Tenente Emanuele Maestri sulla Guardia di Finanza in Alto Garda e Valsabbia

Prima di andarsene da Salò per aver concluso il suo mandato di Comandante della Tenenza territoriale, Emanuele Maestri ha voluto fare un dono significativo a gardesani e valsabbini presentando l'ultima sua ricerca storica: il libro *«Ce ne vorrebbero di soldati di questa stoffa!»* (Liberedizioni, pp. 116, € 20,00), che si avvale della prefazione di Giordano Bruno Guerri e dei contributi di Bruno Festa, Elena Ledda, Pino Mongiello, Giuseppe Piotti, Gerardo Severino. I soldati menzionati nel titolo sono i Finanzieri che, "come già nella Prima e Seconda Guerra d'Indipendenza, disertarono dalle truppe austriache per arruolarsi con i garibaldini": così è ricordato a pag. 52. Il testo prosegue: "Vi fu un momento in cui si volevano rinviare al Corpo i numerosi Finanzieri disertori, ma Garibaldi, con la frase «Ce ne vorrebbero di soldati di questa stoffa!» si oppose fermamente perché soldati valorosi e necessari per rafforzare le giubbe rosse".

Non esiste un altro libro che parli dalla Guardia di Finanza nel territorio della Tenenza salodiana. Quello di Maestri è il primo: in tal modo acquisisce il merito di aprire lo sguardo su una storia di oltre due secoli, parlando pure di quegli antefatti che precedono la stessa Unità d'Italia. In queste pagine, infatti, vengono descritti anche i momenti relativi all'evoluzione di un Corpo che "da forza militare confinaria diventa polizia economico-finanziaria"; vengono poi affrontati i temi delle "campagne militari nelle quali i Finanzieri si comportarono da protagonisti indiscussi, dalla Guerra franco-piemontese (1792-1796) al Secondo conflitto mondiale". Un capitolo specifico è dedicato alla "presenza delle Fiamme Gialle nella riviera gardesana, in Valle Sabbia e in tutto il territorio bresciano. Le pagine conclusive sono dedicate ai simboli del Corpo e al motivo che ne spiega l'appartenenza alla famiglia militare italiana.

Altrettanto pregnanti sono i contributi che Emanuele Maestri ha voluto a corredo e complemento del suo libro. Bruno Festa, per esempio, tratta del "ruolo della Guardia di Finanza nella Liberazione di Salò (1945): il maresciallo Frau e i «suoi» Finanzieri; Elena Ledda esamina l'affermazione dannunziana "Le Fiamme Gialle nella mia memoria splendono e ardono"; Pino Mongiello tesse una sintetica biografia del papà Michele, che svolse il suo servizio in Val Chiavenna, in Puglia, in Veneto e, dal 1940 al 1956, sul Garda; Giuseppe Piotti punta l'attenzione sul "23 dicembre 1943



Il Tenente Emanuele Maestri recentemente promosso Capitano.

Finanzieri della Brigata Volante di Salò (seconda metà Anni Quaranta dopo il sequestro di un alambicco e relativo alcol di contrabbando;

Le lingue di fuoco, ovvero le Fiamme Gialle dell'uniforme che identificano i Finanzieri come soldati.

a Salò: il gran rifiuto della Guardia di Finanza". Infine, il colonnello Gerardo Severino analizza dettagliatamente il motto *"Nec recisa recedit"*, tributo di D'Annunzio alle Fiamme Gialle".

Il libro, pur avendo carattere divulgativo, è circostanziato nei riferimenti testuali, cura con rigore le citazioni, offre testimonianze inoppugnabili e propone squarci di luce sull'intero territorio della Tenenza salodiana: dalla Riviera bresciana del Garda alla Valle Sabbia. Si può dire che quest'opera sia il frutto, oltre che di un'originale intuizione, anche di una corale partecipazione: Comuni, Comunità montane, Archivio di Stato di Brescia, Ministero Difesa, Centro studi RSI di Salò, Archivio della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea presso l'Università Cattolica di Brescia,



hanno garantito e facilitato l'accesso alle fonti archivistiche.

Il Tenente Emanuele Maestri non ha nascosto di aver trovato a Salò una solidale condivisione del suo lavoro, ed anche una collaborazione sincera a sostegno del suo progetto di ricerca. Alla presentazione del suo libro presso

la caserma salodiana si sentiva tra il pubblico una forte emozione. I saluti di commiato delle autorità intervenute non sono stati affatto rituali o di prassi. Il plauso e il rispetto nei suoi confronti sono stati generali e sinceri. Si è scoperto solo in quella sede che se ne andava da Salò a Bergamo passando di grado. Lo chiameremo capitano.



Scherzo bieco

Una sera di settembre del 1972 uscirono dal Bar dei Combattenti tre persone, che qui avevano trascorso il pomeriggio. Due, Aldo e Piero, erano sulla cinquantina, il terzo, Mènech, era più anziano; tutti ritornavano a casa per la cena dopo un pomeriggio trascorso nel loro abituale locale. Fecero i portici, dopo aver attraversato la piazza all'altezza della farmacia Manenti. C'era ancora diversa gente sotto i portici e si poteva procedere piuttosto lentamente.

Quando furono davanti al negozio dell'Antonioli (oggi 'Agorà') Aldo sulla destra, con la vista più lunga, vide qualcosa che lo colpì: sedute a un tavolo esterno del Bar 'Bosio', subito alla sinistra del passaggio, vi erano due signore molto eleganti e ingioiellate che parlavano tra di loro. Aldo non disse niente ai suoi compagni che cominavano accanto a lui. Quando furono davanti alla cartoleria disse: "Mènech, apèna sùne, léa sò la gamba sinistra." Arrivati all'altezza delle signore, Aldo, con in mano un'armonica a bocca, che prima suonava in modo sommesso, si mise a suonare con foga. Mènech alzò la gamba sinistra e gli partì una sonora pernacchia. Le due signore arrossirono violentemente, mentre i tre compari procedevano imperturbabili fino alla fine dei portici. A questo punto Aldo mise via l'armonica a bocca e sibilò: "Bràò, Mènech!". Aldo aveva sfruttato quella caratteristica propria dell'amico, che da qualche tempo non riusciva a dominare il proprio sfintere.



Portici di Desenzano nel 1985, ancora senza i plateatici dei bar

CAIOLA

outdoor



Realizzazione ed
installazione
tende da sole
Chiusure invernali
per porticati



Castiglione delle Stiviere
Via Toscanini, 79 - Tel 0376 638851
cel. 335 7094257 - Fax 0376 948667
infocaiola@gmail.com
www.caiolaoutdoor.com

TRATTORIA

Dall'Abate

di Paolo Abate



**Tutto il
pesce
che vuoi**
direttamente dalla nostra pescheria



Via Agello 24 - 25017 Rivoltella del Garda
Tel. 030 9902466 - email p.abate@tin.it

Dalla paura degli aghi alla laurea in medicina

Era l'anno 2011 e dovevo scegliere che scuola superiore fare, mi rivolsi al signor Luigi per avere un consiglio su quale fosse l'indirizzo migliore per me e lui mi consigliò il liceo scientifico, perché nel mio futuro mi vedeva con il camice bianco e quella era la scuola che preparava meglio per il percorso universitario di medicina.

Io non ero molto d'accordo con questa sua idea, avevo paura degli aghi e non amavo troppo il contatto fisico con le persone, inoltre non me la sentivo di fare l'università, quindi non gli diedi retta e seguii le orme di mio fratello iscrivendomi all'istituto tecnico agrario che poteva offrirmi più sbocchi lavorativi rispetto al liceo senza dover fare per forza l'università.

Arrivò l'ultimo anno di superiori, ed io sempre ferma sulla mia idea, quando i professori ci chiedevano chi avrebbe voluto iscriversi all'università non alzavo mai la mano perché non avevo intenzione di andare avanti con gli studi.

Quando però finirono le lezioni e si avvicinarono gli esami, iniziai a pensare più seriamente a cosa avrei voluto fare nella mia vita e mi tornò in mente quell'immagine di me con il camice bianco che tanto avevo rifiutato gli anni precedenti, ma che in realtà in quel momento vedevo come unica scelta.. non riuscivo a pensarmi in altro modo



se non come medico.

Avevo un po' paura perché in realtà non mi sentivo all'altezza né di fare l'università ed ancor meno di fare il medico, ma Luigi mi incoraggiò a studiare per il test di medicina, perché era sicuro fosse la mia strada. Così iniziai a studiare, alternando lo studio al lavoro in campagna, e nel 2016 provai per la prima volta il test di ingresso a medicina, dove non riuscii a passare. Ero triste, ma consapevole del fatto che mi ero preparata solo all'ultimo mentre molti altri ragazzi si stavano preparando al test

già da tempo.

Continuai a studiare anche l'anno successivo e riprovai per la seconda volta il test di ingresso nel 2017, dove ancora una volta non riuscii a passare. Ero delusa perché stavolta mi ero impegnata e stavo un po' iniziando a perdere le speranze, ma il signor Luigi mi incoraggiò a non mollare se era quello che volevo.

Così non mollai, e studiai per un altro anno. Provai per la terza volta il test nel 2018 e finalmente riuscii ad entrare in

università, mi sembrava un sogno!

Ammetto che non è stato facile, in questi sei anni di medicina ci sono stati vari momenti di difficoltà in cui ho chiesto un supporto a Luigi e a Maria Mediatrix e Dispensatrice di Grazia, e sempre mi sono sentita accolta.

16 ottobre 2024: Laurea in Medicina e Chirurgia, un giorno che non dimenticherò. Dopo 13 anni si avverò quello che Luigi mi aveva detto.. ora lavoro davvero con il camice bianco indosso!

All that changes yiu metamotphosis

Metamorfosi a Palazzo TE, mostra di Chiusura del V° centenario di Palazzo Te

Un invito a raggiungere le fruttiere di Palazzo Te, per **ALL THAT CHANGES YIU METAMOTPHOSIS**, esposizione aperta fino a febbraio '26.

Per celebrare il restauro delle serre di Palazzo Te, direttore e sindaco hanno optato per la realizzazione di un'opera nuova, ispirata al tema delle metamorfosi, di palazzoTe, ed in grado di proiettarsi oltre. Hanno incaricato **Isaac Julien**, (grande artista contemporaneo) che con Mark Nash, ha prodotto **ALL THAT CHANGES YIU METAMOTPHOSIS** (un film su cittadini delle galassie), dopo ore dedicate agli affreschi di Giulio Romano...

Sir Isaac Julien e Mark Nash erano stati raggiunti dal direttore Gurioni e dal curatore L. Giusti (direttore della Gamec-BG) all'Università Californiana Santa Cruz, dove sono docenti e lavorano a stretto contatto con la filosofa Donna Haraway, con la fantascienza visionaria di Octavia E. Butler, con le idee ecologiche e post-antropocentriche degli antropologi e la fisica relazionale, di Carlo Rovelli, con i fondatori del Centro per la Storia della Coscienza.

In questo contesto culturale è maturata la produzione di **ALL THAT**

CHANGES YIU METAMOTPHOSIS: una installazione filmica a 10 schermi che propone il tema metamorfosi, secondo immagini-suoni-parole che intrecciano filosofia, antropologia, ecologia.

D.Haraway, introduce il film parlandoci della disattenzione con cui trattiamo il pianeta: "Dovremmo avere a cuore la sua salute fisica e spirituale, invece che rintanarci nei nostri ego"...dovremmo valorizzare il ruolo della biodiversità e dell'interdipendenza dei viventi.

"È ... la sympoiesis. Diventare assieme con e per ciascuno di tutti gli altri"

"In una parola: eco-evo-divo.... È il mio 'io sono' in questo momento, nel modo più profondo"...che raccoglie la metamorfosi continua dei corpi individuali e l'interazione che compone l'habitat ...". (Haraway)

La creazione filmica diventa pedagogia delle metamorfosi: riconoscersi come un mondo pieno di ogni modo di vivere e di morire, non solo di umani.

Nelle immagini successive a D. H. vediamo viaggiare nel tempo, attraverso vari ambienti architettonici e naturali, due attrici-dee: Lilith e Naomi. La prima biondissima, l'altra nerissima, in abiti che mutano (dal peplo, alle divise, a sofisticate

creazioni moderne). Passeggiano tra gli affreschi del Palazzo, nella riserva con la copia della capsula della navicella spaziale Apollo XI (della nipote di Walt Disney), nelle foreste californiane rigogliose e poi ridotte in cenere, nel verde dei parchi, con levrieri bianchi, cavalli e altre meraviglie, tra fondali marini.

Enunciano frasi con significati profondi, intorno a problemi del nostro tempo e del futuro possibile.

Sono allungate su divani- triclini, accanto a un camino, consultano libri con pagine di luce, si e ci inviano sms sul destino delle specie.

Con i fotogrammi scorrono testi filosofici - etici in una straordinaria commistione tra immagini, suono e parole.

Le immagini si riverberano su 10 specchi e creano un labirinto per la ragione.

Sequenze volte a promuovere l'urgente necessità di chiamare le persone alle loro responsabilità per evitare nuove idolatrie.....non c'è più tempo per aspettare salvezze trascendenti o restaurazioni di un passato perduto.

Scorrono visioni oniriche, dove i confini tra le specie si dissolvono, sono attraversate anche dalla violenza, poi



come è proprio dei cicli vitali, dalle stesse distruzioni riappare **la rigenerazione**.

Dissoluzione e rigenerazione in **All That Changes You** assumono una valenza culturale-politica...annunciano una nuova ecologia nella quale è ribadita la continua metamorfosi di persone, natura, universo del tempo stesso. "Tutto ciò che tocchi lo trasformi, e tutto ciò che trasformi ti trasforma". "Noi diverremo con tutti gli altri o non saremo del tutto".

Julien reinterpreta la Caduta dei Giganti, di G.Romano, come metafora del crollo dell'umanesimo classico e della società contemporanea; celebra la raggiunta divinità, di Psiche, splendidamente dipinta nella Camera del Convitto, e di Ercole, incastonato nella Sala dei Cavalli, re-interpreta la rovina del presuntuoso semidio Fetonte, precipitato in mare, dopo i troppi danni provocati dalla sconsiderata guida del carro del sole, sottratto al Padre. Fa sì che Palazzo Te incarni ancora il senso della crisi e la possibilità del rinnovamento, un non finito-non definitivo, che continuerà, e sul quale siamo invitati a riflettere.

MARIATERESA MARTINI

Il sig. Paolo



Interno del Duomo di Desenzano (Archivio Storico Stefano Avanzi)

Adriana ricorda volentieri Paolo Frassine di alcuni anni più 'grande' di lei. L'ha conosciuto perché Paolo frequentava non il Coro, ma le attività ricreative del Coro, vale a dire le gite sociali. Per un certo periodo di tempo infatti si univa volentieri alla comitiva dei coristi e dei loro famigliari, che Ettore Fantoni e la sua segretaria Adriana Ferro organizzavano per accrescere lo spirito di aggregazione della Corale. A quei tempi Paolo era ancora giovane e mostrava un carattere mite. Difficilmente si faceva notare in pullman, sedeva o con questo o con quello senza problemi. Era buono, riservato e con tranquillità s'assuefaceva all'atmosfera del gruppo.

Per alcuni anni Paolo visse con la madre in via Crocefisso a Desenzano. Persa la madre, andò a vivere con una sorella. Non più assorbito dalle cure

alla mamma, realizzò un desiderio che il suo profondo sentimento religioso aveva formulato. Si mise a studiare e divenne diacono, funzione attuata dal vescovo di Verona che vedeva raccolti nella cattedrale veronese diversi laici intenzionati a collaborare. Non avrebbero continuato gli studi di teologia per il sacerdozio a causa di questo o quel motivo professionale o familiare. Paolo, divenuto diacono, frequentò assiduamente la chiesa di Santa Maria Maddalena divenuta Duomo, date le tre nuove parrocchie di Desenzano.

Come diacono serviva all'altare con attenzione. C'era in lui la consapevolezza per ogni gesto che acquistava un preciso significato

liturgico. È stato diacono per anni.

Quando la sorella con cui viveva lo precedette nell'aldilà, con garbata e amabile accoglienza Don Giovanni lo invitava a pranzo alla mensa dei sacerdoti.

Adriana ricorda Paolo Frassine come un uomo buono che non voleva prevalere su nessuno, né acquisire importanza per la sua funzione nella parrocchia del Duomo. Andava dove un sacerdote richiedeva la sua collaborazione e con serenità faceva il servizio all'altare o in sagrestia. Non si possono ricordare soltanto i personaggi dal carattere forte, un vuoto lasciano anche le persone più semplici e più riservate.

Reg. Trib. Brescia n° 57

dell'11/12/2008 -
R.O.C. n° 18101

Copia in distribuzione gratuita

Da un'idea di: **Luigi Del Pozzo**

Direttore: **Luca Delpozzo**

Collaboratori: Velise Bonfante, Gualtiero Comini, Roberto Darra, Daria De Micheli, Amalia Dusi, Pia Dusi, Domenico Fava, Giancarlo Ganzerla, Filippo Gavazzoni, Carla Ghidinelli, Mariateresa Martini, Pino Mongiello, Michele Nocera, Alberto Pachera, Osvaldo Pippa.

I testi e le fotografie pervenute, in redazione anche se non pubblicate, non verranno restituiti.

Vietata qualsiasi riproduzione con ogni mezzo, se non autorizzata dall'Editore

Stampa:

Tipolitografia Pagani

Esclusivista pubblicità:

LDP Videoproduzione & Editoria

Tel. 030 9919013

Redazione:

Via Maguzzano, 15
25017 Lonato del Garda (Bs)
Tel. 030 9919013

gienne.gardanotizie@gmail.com

Gienne, il mensile del lago di Garda, lo trovi nelle principali edicole e nei punti d'interesse pubblico del Garda e dell'Alto Mantovano: uffici turistici, municipi, La Grande Mela di Sona.

www.gardanotizie.it

primo ed unico videogiornale
on line del lago di Garda

GN
GARDANOTIZIE

Rubrica televisiva di
interesse gardesano
disponibile sui principali
social network con eventi
live e reportage

facebook

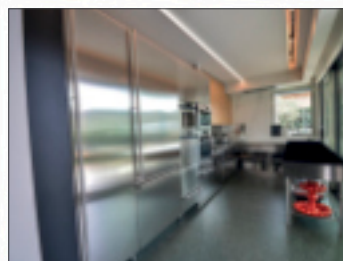
www.facebook.com/gardanotizie/



www.youtube.com/
gardanotizie



CARPENTERIA LEGGERA IN GENERE
TECH-INOX



CARPENTERIA LEGGERA IN GENERE

**ARREDAMENTO
E COMPONENTI STANDARD
E SU MISURA PER CUCINE
E ALBERGHI**

TECH-INOX SRL

di Bonomo Sergio e c. s.a.s.
via ponte cantone, 42 pozzolengo (bs)
tel. +39 030 9918161 - fax +39 030 9916670
info@tech-inox.it
www.tech-inox.it





Città di
**Lonato
del Garda**



68^a FIERA REGIONALE

di Lonato del Garda
AGRICOLA • ARTIGIANALE • COMMERCIALE

16 > 17 > 18

GENNAIO 2026

